



PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Vaglia, manoscritti e cose attinenti tanto all'amministrazione quanto alla redazione del giornale vanno indirizzati al Dottor NAZARIO DE MORI — Capodistria.

Nicolò Del Bello

Per i direttori delle «Pagine istriane» la morte del compianto Dott. Nicolò Del Bello fu uno strappo dolorosissimo.

Amico nostro, da due anni direttore e apprezzatissimo collaboratore, particolarmente per la parte storico-artistica, compenetrato degli intendimenti generosi, dai quali furono mossi gl'ispiratori di questa pubblicazione, che doveva sostituire «La Provincia», la seguì fin dal suo principio con fervore ed affezione veramente ammirabili. Avendo egli un esatto concetto dei nostri bisogni intellettuali, egli sentiva la necessità di sorreggerla come manifestazione storico-letteraria cittadina e provinciale, e stimolava spesso i giovani a portare ad essa il contributo dei loro studi, onde accrescere il patrimonio delle nostre memorie, de' nostri ricordi, in piccolissima parte finora esumati.

Le «Pagine istriane», egli ci diceva spesso incoraggiandoci nell'opera nostra, devono vivere, prosperare, fa duopo che in esse rifulga l'animo nostro, l'intelletto nostro italiano, e per tener desto il nostro sentimento ne' figli e ne' fratelli di questa terra, e per ammaestramento e monito a chi ci misconosce; esse sono una necessità per gli studi nostri e un dovere per una città come Capodistria, che ha tradizioni gloriose nella vita intellettuale della provincia e molto più in là.

Figlio di antica e illustre famiglia nostrana, che si ricorda con onore negli annali della storia cittadina, egli ne seguiva le orme nell'intelligenza, nel carattere, nella laboriosità.

Compiti gli studi ginnasiali in patria, passava dapprima all'Università di Padova, che per una lunga serie di secoli fu centro ininterrotto di cultura per gli studiosi delle nostre contrade, e poscia a quella di Graz, dove si laureava in legge.

Più tardi, dedicatosi al notariato, assumeva lo studio del padre suo, nobile e austero gentiluomo, che s'era adoperato in quell'ufficio con tanto zelo ed onestà, che ancor oggi il suo nome è ricordato con gratitudine, continuando egli pure fino alla sua morte nelle tradizioni paterne.

Prima di assumere lo studio del padre, appena compiuti gli studi universitari, il Del Bello s'addimostrò appassionato e studioso agronomo; la tenuta di S. Canziano, podere della famiglia, posto sulla strada di Trieste, era divenuta sotto l'abile sua direzione un campo modello, nel quale l'intelligente agronomo metteva in pratica i migliori sistemi di coltura di quell'epoca *). Fornito com'era di naturale intelligenza e senso pratico, lo studio dell'economia agricola gli suggerì l'idea di compilare un volume dal titolo «La provincia dell'Istria» che vide la luce nel 1890 e fu degnamente apprezzato per i criteri larghi ed assennati coi quali trattava tutte le questioni di carattere agricolo-economico che possono interessare la nostra provincia. Si dedicò anche alla vita pubblica, fu rappresentante comunale, membro della Deputazione cittadina ed ebbe non piccola parte in altre istituzioni di carattere filantropico, nelle quali portò il contributo dell'opera sua e del suo ingegno. Assieme a Giorgio Cobol, a Leonardo Venuti, a Giov. D'Andri, a Pietro Madonizza, a Pietro Mamolo, a Giacomo Utel ed altri fondò la «Società operaia di Capodistria». Questi furono i crea-

*) Il Marchese Giannandrea Gravisi così ne parlava nelle lettere pubblicate dal figlio Anteo per nozze del fratello Giuseppe: «Desidero vedere il fine dello scritto di Nicolò del Bello, per giudicare del suo intrinseco valore. Quello che fin d'ora parmi di scorgere in tutti i lavori di lui è amore perseverante per l'agricoltura e lodevole costanza di proporre razionali riforme. I nobili suoi propositi potranno giovare assai, purché trovi molti giovani generosi che lo assecondino ed imitino». *Lettere su argomenti di bachicoltura del Marchese Giannandrea Gravisi da Capodistria*. Venezia, Tip. dell'Istituto Coletti 1878.

tori e per lunghi anni i sostenitori di un organismo, che portò tanti benefici frutti nella vita sociale della nostra città, e che ora, ravvivato e rinvigorito dalle sorgenti vive della forza giovanile, potrebbe, diretto con criteri corrispondenti alle esigenze moderne e al maggior sviluppo degli studi economici, non solo continuare nelle antiche tradizioni di floridezza ed operosità, ma allargarsi ed ingrandirsi a sempre maggior vantaggio del popolo nostro.

Il Del Bello fu poscia per un sessennio assessore dietale, ma per gli obblighi professionali e anche per curare gl'interessi propri dovette ritirarsi nella sua città natale, che gli stava sempre nel cuore.

Ma sebbene occupato nella sua professione e nelle cure della famiglia, egli non dimenticava gli studi prediletti e pubblicava spesso nell'«Unione», diretta da D. Manzoni, e nella «Provincia» numerosi articoli di storia, di economia, d'arte ecc. firmati con varie sigle e dei quali ora sarebbe difficile di fare un elenco esatto. Ultimamente scrisse per le nostre «Pagine» notevoli articoli tra i quali «Capodistria. La piazza del Comune nel secolo XV», e quelli su Vettor Carpaccio, nei quali cercò di spezzare una lancia per salvare questo grande a Capodistria, ritenendo che nemmeno dopo gli studi di Ludwig e Molmenti si potesse dire definitivamente chiarita e stabilita la questione della patria di lui. Ora stava raccogliendo memorie sul Teatro di Capodistria, che dovevano essere preziose s'egli spesso mi ripeteva: «Vedrai, vedrai, ci saranno cose nuove, cose fino ad ora non dette; ho scovato un disegno dell'antico teatro, che nessuno conosce»; e me lo mostrava, chiedendomi quale sarebbe il miglior modo di riprodurlo.

Ma purtroppo il male che lo affliggeva da parecchio tempo doveva rubarlo troppo presto all'affetto de' suoi, della sua città e de' direttori delle «Pagine istriane» che apprezzando il suo ingegno, la sua modestia, l'amor suo per le patrie cose e le altre sue belle virtù, con amarezza e dolore lo piangono.

Nicolò Cobol.

Per la poesia di Luigi Pinelli e per il nostro giornalismo letterario

LETTERA APERTA AL DOTT. NAZARIO DE MORI, DIRETTORE
DELLE «PAGINE ISTRIANE».

Caro Dottore,

Non Le chiedo venia allo stipare in una lettera molte cose per sdebitarmi in qualche modo e a un sol fiato di molte promesse. Ben è vero che siamo ben lontani dalle *causeries* dei salotti aristocratici dell'antico regime, e che l'arte dei carteggi, che qualche volta era arte bella, tanto più si sperde, secondo un'arguta osservazione moderna, quanto più le poste lavorano. Pure, anche una scrittura come questa, nel concetto vago che ora, a forza di parlarne, abbiamo dell'arte, soprattutto quando non esiste, può assumer l'aria d'un artificio letterario e, magari esser presa per tale. Tant'è:

«per fingere non cresce il ver, nè scena».

Oggi, dunque, insieme con questa, Le saranno ricapitati i due sonetti di Luigi Pinelli in memoria di Graziadio Ascoli. Il Pinelli, con la bontà che lo distingue, ha voluto farne un omaggio alle *Pagine istriane* quale testimonianza del suo sentimento alla commemorazione nostra. Così fece avanti, pubblicando alcune lettere inedite di lui¹). E, certo, tra le molte inattese manifestazioni di assenso che ebbe quello scritto²), e le parole di cordiale simpatia venute da ogni parte alle *Pagine istriane* che ne procurarono l'edizione³), un segno di ricono-

¹) *Lettere inedite di Graziadio Ascoli e Giosue Carducci a Luigi Pinelli*. Treviso, Istit. Turazza 1907.

²) *Graziadio Ascoli*, commemoraz. scritta per le «*Pagine istriane*» da Arturo Pasdera, 2ª tiratura a parte del fasc. 2º, annata Vª, febbraio 1907, Capodistria, Priora 1907.

³) Notiamo in attestato di grato animo: il dono di F. L. Pullè dei suoi *Ricordi Ascoliani* (Bologna 1907) e quelli delle sue commemorazioni ne *L'Idea Sionnista* (Modena, VII, 1, 1907); della commemorazione di P. E. Goidanich, nel *Resto del Carlino* (Bologna 23/24 genn. 1907) e di Carlo Salvioni, nei *Rendiconti del r. Istit. lomb. di scienze e lett.* (II, 40, 1907, estr.); inoltre di Vigilio Inama, G. A. Gravisi, Salomone Morpurgo, Carlo

scenza speciale illumina auguralmente l'atto cortese del poeta che fu già discepolo, poi amico carissimo del grande uomo.

Quod bonum, faustum, felix fortunatumque siel, ripetiamo anche noi con il carme solenne di nostra madre Roma: sia il dono d'oggi insieme auspicio e promessa. E colui che cantò del nostro mare, con l'onda dell'armonia che si devolve nella libera canzone dal verso fluente,

di lividi riflessi scintillanti
 commosse l'onde,

mentre

lontan lontano come ale di smerghi
 ad ora ad ora appaiono, dispaiono,
 salgono, scendono
 su l'inquieto piano
 candide vele di navigli erranti,
 bacche di quercia in grembo all'oceano;

e,

come cavalle in fuga
 si rincorrono e incalzano i marosi
 precipitosi;
 urlano, fremono;

e chi vide i fantasmi di Montecanino

a guardia del Friuli ermo, solenne,
 bianco come ara;

o interrogò il murmure che giù per l'alpi giulie mandano i venti «grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici», e il «pianto d'Aquileia su per le solitudini»; ascolti ancora la «nenia tra 'l roco piangere de' flutti» che «vien da la trista punta di Salvore»; evochi ancora a la vita della poesia, con l'estro dell'anima eternamente giovine, le leggende delle nostre montagne e le larve gloriose dei castellieri istriani che il *sacrisimus Attila* ha distrutti.

Quale parola di storico potrebbe rianimare certe memorie? Pietro Kandler sollecitato un giorno a scrivere la storia del-

Pascal, Silvio Pieri, L. Pinelli, G. Quarantotto, C. Rosati altri opuscoli e libri; lettere di Vittorio Cian, Ettore Ciccotti, Enrico Cocchia, V. Inama, S. Pieri, e, in particolar modo, del Goidanich, del Morpurgo, di Guido Mazzoni, di Pio Rajna, G. E. Parodi, e degli amici Ettore Tolomei e Albino Zenatti carissime; cartoline e biglietti e cenni su giornali di O. Bacci, Benedetto Croce, E. Callegari, Cesare de Lollis, F. Donati, G. Melli, Ernesto Monaci, Vittorio Puntoni, Rodolfo Renier, F. Ramorino, G. Lombardo-Radice, T. Sanesi, Tullio Tentori.

l'Istria, rispose: «La storia dell'Istria è scritta sopra il suo suolo dai monti al mare; ma è libro di ardua lettura, perchè molte pagine furono cancellate e falsate e alcune perfino strappate»¹⁾. Soltanto la voce del poeta, in cui l'arditezza del pensiero supera e rompe i silenzi del tempo e nel buio lontano riconosce i segni de l'antica fiamma, può ravviarla e può parlare ai cuori. E la Musa di Luigi Pinelli, nella felicissima varietà di argomenti e di forme che le è propria, comunque parli e dove che parli, parla al cuore.

Questa Musa vive ora solitaria con il solitario poeta nel nativo abituro, dove, come dinanzi alla casa tebana di Pindaro, tramezzo a l'esuberante vegetazione dell'umidore aereo, scroscian le acque del torrente che si affretta a congiungersi con la veneta laguna. Ma vi fu un giorno della sua vita, che egli, con il suo primo libro di *Satire*, la condusse alla presenza degli uomini; vi fu un giorno in cui, nel fiore degli anni la ebbe compagna tra i nubi della guerra, quando guerra e morte eran la poesia della patria; vi fu un giorno, nella nostra giovinezza più bella, che, tra le prime,

s'affrettò a salutar l'alba d'Ausonia.

Ora vive solinga, con il poeta vecchio, lontana dallo strepito del mondo, nell'avita Tebaide del Sile che lo vide nascere,

. mezzo ascosa
da 'l salice piangente,
. ignota,
fuor che a lo sguardo fido
de la rondin che torna da rimota
piaggia a 'l materno nido.

Tuttavia male crede chi crede questa lontananza, questa solitudine una esclusione dal mondo e dalla vita e quasi un riparo contro gli influssi e le impressioni di fuori, o questa vecchiezza di anni vecchiezza di spirito. L'uomo colto non è mai solo e non è mai vecchio spiritualmente, perchè egli non rinunzia mai a essere partecipe con lo spirito di quanto si succede e si agita e vive nella vita della natura e degli uomini. Sofocle a ottant'anni compose il suo capolavoro, e

¹⁾ R. Burton, *Note sopra i castellieri della penisola dell'Istria*, traduz. dall'inglese di Nicolina Madonizza. Capodistria, Apollonio 1877. pag. 1.

Goethe non fu mai vecchio. Soltanto l'uomo privo di cultura casca miseramente in quella, non vecchiezza, ma vecchiaia dell'anima, tutta unghie, come dice Mantegazza, la quale si manifesta appunto nella mancanza di ogni amore e di ogni interessamento a cosa alcuna, e nell'unica costante egoistica preoccupazione di sè.

Arturo Graf in uno scritto tra i suoi più belli e veramente pensati ch'io conosca — bellissimo, se non s'alienasse l'animo del lettore italiano con l'insistente pessimismo nazionale, che sarà verace, come credo vero tutto il suo pessimismo, e avrà forse un motivo, ma che è motivo e mezzo agli stranieri che studiano il nostro paese sui nostri libri, a snocciolare i loro compianti e a sbarbazzarci gratuitamente ¹⁾ —, discorrendo di ciò con efficacia e ampiezza che qui non accade, conclude a un punto con queste parole: «Fu chi disse l'uomo allora essere più forte, quando è più solitario; ma, se pure è solitario materialmente, l'uomo non è mai tale spiritualmente; nè traendosi fuori dalla immediata compagnia de' suoi simili può egli diventare più forte, se non mettendosi in una compagnia più universale e più alta, dove idee e sentimenti e propositi più generali primeggino sui particolari. Disse il Montaigne: *Le sage doit retirer son âme de la presse et la tenir en liberté et puissance de juger librement des choses*. Giustissimo; ma uscir dalla calca non vuol dire raccorsi in solitudine. L'uomo che toltosi ai rumori e alle brighe del comune consorzio medita nel silenzio e nella quiete i più alti fini umani, e cerca le vie di raggiungerli, è un finto solitario, è anzi per eccellenza un uomo pubblico. Soltanto nella solitudine in cui il Nietzsche fa riparar Zarathustra muore la cultura, muore l'uomo, muore il superuomo» ²⁾.

¹⁾ Va la cenciata al nuovo libro di **Julien Luchaire**, *Notes sur les positions intellectuelles de l'Italie contemporaine*. Grenoble, Allier 1907, che altri con uguale sentimento chiamò un libro santo; forse in grazia del suo *Essai*, del resto parecchio fantastico. Così i nostri giudizi su noi espatriano volentieri, e, fuori, i nostri libri non fanno altre abitudini italiane; ma i libri degli stranieri, i quali sanno che non parlar male di sè è prima regola per farsi stimare dagli altri, vengono da noi, e fanno abitudini straniere, oh, quante!, meno questa. Il sentimento della dignità nazionale consigliava ai nostri padri romani di proibire le pubblicazioni dei malanni che loro toceavano; grande politica anche questa, fra le tante che abbiamo disimparate.

²⁾ **A. Graf**, *Per la nostra cultura*. Milano, Treves 1907, pag. 56.

Ma il poeta che, pur lontano dal mondo e appartato da tutti, si sofferma, nel suo parco, a contemplare il cipresso caduto,

. prostrato come vinto eroe
con l'ardue spoglie, con la chioma sparsa,

e prorompe in versi di vero cordoglio, e maledice alla stolidità della forza del male che ci sopraffà con la prepotenza e con la violenza, e nondimeno attinge al pensiero che in sè si consuma la fede nel genio costante e sicuro del bene; non è un freddo romito che mormora *cui bono?*, e si chiude in sè; ma di lontano comunica con lo spirito universale e di questo si nutre nel silenzio del libro aperto: in lui non parla la voce sua soltanto, ma parlano insieme le voci di tutto un popolo, di tutti.

Scrisse, nè è molto tempo passato, Edmondo D'Amicis: «Non conoscevo, lo confesso vergognandomene, le poesie del Pinelli...» E, davvero — se la confessione non avesse tutta l'aria d'una delle solite pose — per lui, via, era il caso di doversi vergognare. Nulladimeno anch'io non credo che molti le conoscano. Pochi forse hanno letto qualcosa di più delle composizioni che andarono per le riviste o vennero accolte in alcuna antologia di letture scolastiche: *Pensiero*, *Sulla marina*, *Nos exaequal victoria caelo*, il *Credo*, che sofferse pure l'onore d'un travestimento in latino, *Ricordi di Pisa*, *La mia villeggiatura*, l'élego latino a Guido Mazzoni *Tarcenti laudes*, *Montecanino* nella *Visione d'un monte* arieggiante «Baldo paterno monte... co 'l sopracciglio torbido» di *Sirmio*, e nella saffica, dal sapore parimenti carducciano,

Come fantasma rigido s' eleva
giganteggiando sovra l'alpe giulia
ne l'aer terso, splendido di neve,
Montecanino ¹⁾.

Che dire del poeta?

¹⁾ L'opera poetica di Luigi Pinelli finora raccolta in volumi comprende: le *Poesie minime*, ripubblicate nell'82 dalla Ditta edit. Zanichelli di Bologna; le *Poesie varie*, nuovamente ordinate, presso lo stesso editore, nel 1888; le *Satire*, sotto il pseudonimo di Riccardo Corleoni, pubblicate in un volumetto (Venezia, Visentini) nel '95; gli *Epigrammi e Satire*, Treviso, editore Zoppelli 1896; le *Reliquie*, 2^a ediz., presso lo stesso editore, 1896; la traduzione poetica degli *Epinici di Bacchilide*, della quale ho già discorso nella *Rivista di Storia antica*, IV, 1-2.

La spiegazione del fatto — sigillata in massima con la menzogna delle convenienze e con le frasi vuote della critica gazzettiera — sta tutta qui: Luigi Pinelli è un artista che vive nel mondo dell'arte e non nel mondo delle formule: non si proclama signifero nè gregario del verismo o del misticismo o del simbolismo, non si dice psicologo o imperialista o interprete dei dolori del popolo che trionfa, e nè classico nè alessandrino o catulliano; ispirato evidentemente alla poesia dello Shelley e a quella di Carducci, più alla prima che a questa, non è in verità nè uno shelleyano nè un carducciano e neppure un eclettico. Crede alla poesia per sè; e la filosofia è in lui istinto come l'arte in Omero. Però, mentre nel culto del bello e del vero che armonizza materia e spirito, paganesimo e cristianesimo nell'accordo che è la base della vera poesia, e che lo Shelley ravvisava in Dante stesso e nel Milton, si rivela idealista di quel nuovo idealismo che a Benedetto Croce non pare male che si chiami *critico* o anche *realistico* ed *antimetafisico*, e che oggi dai filosofi è detto *ideatirismo*, viene considerato in generale come un poeta materialista, cioè a dire naturalista e verista, che in verità non è ¹⁾).

Oltre di ciò il Pinelli non conosce una cosa importante, l'arte della fama. Le gazzette non registrano nei loro manifesti, fra le *intellettualità italiane del secolo*, il nome di lui; non ha ambizioni di allori e di nicchie in Parnaso; e neppure trascina attorno, moderno rapsodo errante, su pei teatri e per i Circoli filologici i suoi parti apollinei. Ma, reduce da Montesuello e da Bezzecca, al pari dell'ascreo vegliardo reduce dalle gare divine, « questo », dice,

« ospite amico, è questo
il luogo dove pasturai fanciullo
il gregge e dove appresi il canto, e dove
cantai la rissa tra la Terra e il Cielo.
Ora il lavoro canterò, nè curo
ch'io sembri ai Re l'Aèdo degli schiavi²⁾ ».

Giovanni Marradi, « il poeta mero », che non mortifica l'ingegno nella vil prosa della critica, dovè pur dire: « Ma il

¹⁾ Ved. F. Rizzi, *Digressioni sull'idealismo*. Città di Castello 1906; d. s. *Dalla poesia d'oggi a quella di domani*. Roma 1906.

²⁾ Pascoli, *Il poeta degli iloti*, in *Poemi conciliati*. Cf. Pinelli, *Il credo*, in *Poesie varie*.

Pinelli, cantore di fluida e limpida vena, non è un poeta *prezioso*, e ciò spiega forse l'indegna dimenticanza in cui oggi è caduta la nobile opera sua.

Lasciando stare, se «in un paese come il nostro la dimenticanza non è più onore che danno», come sentenza al solito il geniale raccoglitore delle *scioperataggini letterarie italiane*; o se son tutte parole; il fatto è questo, come dico, che nessuno ha mai studiato comprensivamente questa poesia, e nessuno è in grado di rendersene esatto conto, di portare un giudizio limpido sintetico del complesso di essa nel suo artistico e storico svolgimento. Unico Giosue Carducci ne indagò un periodo con lavoro di analisi severa ed equanime, verso l'88. Ed egli dice così: «Il Pinelli ha propria natura di poeta, del poeta, come dicono, soggettivo; natura e indole nervosa, solitaria, raccolta; e perciò poté insistere e resistere nella fede alla poesia intima, sottile, accurata»; ma perciò anche, rimase «lontano dal confuso agitarsi delle scuole», e sviò da sé l'attenzione del pubblico ¹⁾.

Così accadde, per esempio, che anche nella serie ormai lunga di poeti contemporanei grandi e non grandi, ma tutti famosi, che trovano posto nell'esame critico che Benedetto Croce viene facendo nella sua rivista, Luigi Pinelli rimane, e, probabilmente, rimarrà escluso; quantunque poeta filosofo (e forse per questo, anche), e, come il Carducci aveva dimostrato, «rispecchi nel libro delle *Poesie varie*, con una sua original vaghezza lo stato e il moto della poesia in Italia dal 1860 in poi», e sia «per valore artistico uno dei migliori, e per certe proprietà sue uno dei singolari rappresentanti di quel po' di rinnovamento tentato circa il '76» ²⁾.

¹⁾ G. Carducci, *Ceneri e far.* ser. II; vol XI delle *Opere*, p. 293 segg.

²⁾ Scrive B. Croce (*Note sulla lett. ital. ecc.*, nel I, 1, pag. 11 della *Critica*) parole non mai abbastanza rammentate: «Specie nel decennio tra il 1860 e il 1870 fu un gran parlare della decadenza della letteratura in Italia, e dei modi di farla risorgere, e delle ricette da adoperare. Ma di ricette non era possibile se non una sola; e il severo critico da noi citato per primo (Fr. de Sanctis), l'indicava con molta nettezza e semplicità. Che cosa doveva essere la letteratura moderna? «Rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici,» la nuova letteratura sarà «eco della vita contemporanea, universale e nazionale». L'Italia, ora, «si dee guardare in seno, dee cercare sé stessa.... La ipocrisia religiosa, la prevalenza delle necessità politiche, le abitudini accademiche, i lunghi ozii, le reminiscenze d'una servitù e abbiezione di

Ed è ben naturale. L'oggettivismo proprio della *scienza dell'arte* che nell'opera sua il Croce dispiega tenacemente, ha in mira, come mi pare, oltre il giudizio sicuro e compiuto dell'opera artistica, anche l'opportuna moderazione ai responsi dello spirito soggettivo della critica volgare; la quale facendosi generalmente forte del criterio del *buon senso*, e del *buon gusto* (lo *standard of taste* di Home!), nella sua libertà sconfinata e nel suo predominio, non soltanto partorisce uno stuolo discordante di giudizi, che povero a chi ci si raccapezza; ma crea e impone e stereotipa riputazioni e infamie, che la tradizione (grazie specialmente ai manuali scolastici) ribadisce per sempre. Se non che gli oggetti di questa critica, i poeti, dico, da le sue lodi e dai suoi vituperii ugualmente onorati, non sono quelli che si segregano dal mondo di lei e di lei non si danno pensiero; e, come qui se la passano liscia, non c'è motivo di farli entrare in ballo nell'altra.

Ma, se alcuno creda di ciò fare, non d'altro preoccupato che del bisogno grande che abbiamo di lavori monografici buoni e seri per la letteratura contemporanea, e possegga anima idonea sì a sentire in sè ripercossa l'anima del poeta nelle varie commozioni che esprime, e sì a scorgervi quelle che non arriva a esprimere — «quella parte assoluta», come la chiama il de Sanctis¹), «che agita l'anima insino a che non

parecchi secoli, gli impulsi estranei sovrapposti al suo libero sviluppo hanno creato una coscienza artificiale e vacillante, le tolgono ogni raccoglimento ogni intimità. La sua vita è ancora esteriore e superficiale. Dee creare se stessa, con vista chiara, sgombra da ogni velo e da ogni involucri, guardando alla cosa *effettuale*, con lo spirito di Galilei, di Machiavelli. In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua cultura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti di ispirazione, la donna, la famiglia la natura, l'amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, non come idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto.» La letteratura è concentrazione spirituale, è ricerca del vero, non meccanismo estrinseco. Solo lo sforzo interno la tien viva e la rinnova».

¹) **Fr. de Sanctis**, *Scritti vari*, ed. Croce, 2, 153 (cf. **Croce**, *Eстетica*, 374). Il che però non è precisamente la stessa cosa che la *suggestione artistica* di **Scipio Sighele** (si cf. pure **Graf**, *Sofismi di Tolstoj in fatto d'arte e di critica*; n. ed. pag. 101) e della creazione inconsapevole del genio, oggetto di studio ai psichiatri. E mi richiama alla memoria un pensiero simile di **sant'Agostino** che ripesco nello splendido libretto *De catechizandis*

comparisce al di fuori vestita di veste bellissima, ma sempre di se stessa men bella»; o, come dice più precisamente Percy Bysshe Shelley nella sua *Defence of Poetry*, quella che all'atto della composizione svanisce o si dilegua, ma pur lascia un'immagine di sé come la traccia che lascia il mare increspato dal vento sulla rena al sopraggiungere della calma; «per cui la poesia più sublime che sia mai venuta al mondo non è che l'ombra di quella che concepì nel suo animo il poeta infiammato dalla improvvisa visione» —; e, dopo tutto questo, stimi non inutile mantenere l'equilibrio della disamina con un qualche mezzo direttivo; ecco, secondo me, adombrata una buona via per riuscire.

Das Erlebnis und die Dichtung di Wilhelm Dilthey, che uscì l'anno scorso, nell'interesse, sto per dire, dichiarativa del suo fine ¹⁾, parve l'annuncio d'un nuovo metodo d'indagine per seguire nelle sue fasi e cause di trasformazione la farfalla della psiche d'un poeta, ed esercitare quindi su l'opera di lui l'analisi critica con coscienza e apprezzamenti intellettivi e intuitivi a un tempo.

rudibus, cap. 2, e voglio riferire: «Non sempre», scrive egli, «il mio discorso mi soddisfa, perchè sono avido di uno migliore che sento possedere dentro di me prima che io abbia incominciato ad esprimerlo con il suono della parola; e quando ogni mio sforzo per dire ciò che ho concepito si rende inutile, provo dispiacere notando che la mia lingua non è bastevole al mio cuore. L'idea illumina il mio spirito con la rapidità del lampo; ma la parola non le rassomiglia: essa è lenta e tarda e, intanto che si prepara a uscire, l'idea è già rientrata nel suo mistero. Tuttavia essa mi lascia dei vestigi impressi nella memoria, i quali durano tanto che possono secondare la lentezza delle parole, e sopra questi formo il discorso.... Pure vorrei parlare come concepisco, e perchè non mi riesce, m'affliggo, e mi irrita dell'inutilità della mia fatica; e quest'irritarsi rende anche più languida l'espressione, e più inefficace che non sarebbe stata nel momento in cui, oppressa dal senso della sua povertà, prese a sentirne dispetto».

¹⁾ **W. Dilthey**, *Das Erlebnis und die Dichtung*. Vier Aufsätze: Lessing, Goethe, Novalis, Hölderlin. Leipzig, Teubner 1906. Il metodo e il fine non apparivano certo da questi saggi pubblicati molto prima separatamente in congiunture diverse. Rifusi in parte (per intero l'ultimo, *Hölderlin*, per noi il più interessante) costituiscono ora un tutto, si può dire, organico; mentre, come l'autore avverte nella prefazione e nella nota al *Goethe u. die dichterische Phantasie*, «meine damalige Fassung der Grundlegung der Geisteswissenschaften auf eine deskriptive Psychologie und die erste Darlegung meiner Ansicht.... erhalten geblieben ist».

Certamente, coloro che d'ogni critica d'arte vedono appunto «la principal condanna» nell'applicazione d'un metodo, e preferiscono, come dico, emanciparsi nella casuale esercitazione d'un libero empeirismo e d'un vago artificio eclettico; troveranno inutile anche questo, e manderanno a quel paese la psicologia descrittiva del Dilthey, come han già mandato l'estetica scientifica di Benedetto Croce. Salvo che il metodo, che in suo significato è *via*, resta, e guida, bene o male, ad un fine; e il non-metodo finisce in vece con girellare per diletto, con . . . «*percurrere, ut qui iocularia, ridens*», direbbe Orazio, — «*Quamquam et ridentem dicere verum quid retul?*»

Ma, passiamo oltre. Dunque, l'uomo per essere poeta — per ritrovarsi in quella *rêverie esthétique* che per Paul Sourian è l'essenza della poesia ¹⁾ —, secondo la volgare opinione, deve contemplare la vita da lontano, ma non la deve vivere. — Appena gli date, diceva un tale, tutti i mezzi per star soffice, placido, ben nutrito, ben profumato, ben vestito, al riparo dalle intemperie, egli non contempla più la vita, ma la vive: perde in gloria quello che guadagna in comodità; e non bisogna compatirlo. E il mondo, per applicare appunto questa verità, ha sempre continuato a perseguitare i poeti! —

Fatta equa ragione all'inciso — niente di più falso. Il vero della vita che continuamente si muove, trascina anche il poeta con la sua corrente; ed è questo appunto che determina ciò che si chiama lo sviluppo, ed è insieme la vita della sua arte. Cosicché, di fronte all'opera d'arte d'un poeta complessa e intiera e variamente animata nel contrasto degli elementi e nel movimento delle forme, noi dobbiamo studiare questo sviluppo, questa vita, nei suoi periodi embriogenici e geniali, delle opinioni e delle convinzioni, in rapporto alle varie correnti che hanno trascinato e travolto seco la «navicella dell'ingegno» di lui preso al fascino della fata del Reno dai capelli d'oro.

Non c'è bisogno di dire che le teorie che dal fondo les-singhiano fan capolino nei saggi letterari del critico tedesco, rappresentano in fine anche una grande parte del concetto e degli intendimenti che nella critica di ogni opera d'arte vuole seguiti il filosofo di Napoli.

Dunque, nulla di nuovo: «l'uomo è specchio del mondo»

¹⁾ P. Sourian, *Rêverie esthétique*. Paris, F. Alcan 1906.

ora, come ai tempi di maestro Leonardo; e soprattutto nulla di dogmatico, nulla di tirannico per lo spirito, ancorchè coordini il criterio della personale impressione con le conclusioni di ragionamenti condotti a fil di logica per giungere al suo fine — se non che, forse, una determinatezza maggiore di indirizzamento a togliersi dai logori ceppi della critica spicciola. Nel quale riguardo, l'opera classica di Benedetto Croce — di cui oggi si può dire su per giù quello stesso che il Villari diceva di de Sanctis, che cioè «senza di lui la critica positiva scientifica non si sarebbe mai avanzata trionfalmente tra noi» —, come appunto la teoria estetica desanctiana (e forse per effetto di ciò) fa desiderare qualcosa di più sicuro¹⁾.

Io non so veramente, se la fata, che ora circonda in riva al patrio Sile di

... fantasmi giocondi degli anni novelli
il cheto asilo interno

al nostro solitario poeta, sia anche una trista Loreley, o non piuttosto una buona Egeria. Credo però che sia un po' l'una cosa e un po' l'altra; e che nel lusinghiero incanto di sè, mentre

¹⁾ Una ricostruzione dell'estetica e metodo critico desanctiani si ha nel cap. V del libro di **P. Ferrieri**, *Franc. De Sanctis e la critica letteraria*, Milano, Hoepli 1888; ma vedasi anzitutto il **Croce**, nel cap. XV dell'*Estetica* e negli altri suoi lavori ivi citati. *)

*) Non molto più determinata e, in alcuna parte, alquanto più flessibile, mi parve ora, a prima lettura, la professione di fede che il Croce fa nell'articolo della *Critica* del 20 luglio. Ma sarebbe cosa temeraria e non onesta riportare i punti che danno questa impressione, perchè il fatto vero emerge dall'importanza dello scritto nel suo insieme. Egli parte dal concetto epperò dalla definizione dell'arte; e, dacchè definizione è riflesso di conoscenza e tanto più si fa limpida, quanto questa via via si illumina di più; sicchè, come egli stesso dice altrove, «la scienza stessa non è che un complesso di definizioni, unificate in una definizione suprema: sistema di concetti, o sommo concetto»; bisogna in ciò notare il grande passo da lui fatto, chi segua storicamente il succedere, alle critiche rettoriche e romantiche, la fusione hegeliana nella formula della compenetrazione del pensiero con il segno sensibile; alla creazione del Hegel e dagli elementi di essa quasi ricreata e fatta nostra, il concetto desanctiano, e ora a sua volta l'elaborazione e assodamento del Croce, per cui egli può dire che la sua «è una critica fondata sul concetto dell'arte come pura fantasia o pura espressione e che, per conseguenza, non esclude dall'arte nessun contenuto, o stato d'animo che voglia dirsi, purchè si sia concretato in un'espressione perfetta... Per giudicare l'opera d'arte non conosce altra via che quella d'interrogare direttamente l'opera stessa e risentirne la viva impressione...», ottenuta la quale, «il lavoro ulteriore non può consistere se non nel determinare ciò che, nell'oggetto da esaminare è schietto prodotto d'arte, e ciò che appare in esso di non artistico...», mentre «il risultato è l'esposizione o ragguaglio critico, che dica semplicemente (e, nel dir ciò, ha insieme giudicato) *wie es eigentlich geschehen*, come sono andate propriamente le cose, secondo la definizione — geniale nella sua semplicità —, che Leopoldo v. Ranke dava della storia. Perciò critica d'arte e storia d'arte coincidono».

a l'ombra dei rami protesi quai braccia aspettanti

lo tiene soggetto al suo potere, bene gli consiglia la parola italica degna del re pelasgo, *navigare necesse est, vivere non est necesse*. Onde la sua barca non fugge all'azione della corrente, nè paventa di rimanerne travolta.

E in questa opinione corsi con il pensiero al volume di *Erlebnis und Dichtung*, che non è solo un bel volume, ma, com'è ora, anche un libro bello e modernamente meditato; perchè quell'ordine di lavoro, che prosegue a un tempo il fenomeno poetico nella sua prima essenza e il terreno e il clima in cui nasce e si sviluppa, e investiga insieme con procedimento analitico l'anima del poeta e l'ambiente che la avvolge e il successo dei fatti che impressionandola ne determinano le diverse movenze, mi parve soprattutto consigliabile a chi voglia studiare l'opera intiera poetica di Luigi Pinelli, nella cui arte è riflessa l'impronta che il turbine di mezzo secolo ha lasciato sul suo spirito. Di maniera che, nei vari atteggiamenti di esso spirito di fronte alle singole rappresentazioni della vita esterna, ora «è impressione e pittura insieme, venuta d'un tratto con piena fusione del sentimento e del fantasma della forma»¹⁾; ora, in vece, è creazione della vita interiore del poeta, ossia, di quella particolare tendenza dell'ingegno di lui d'immergersi in una specie di abbandono e quasi di lassitudine riflessiva sul fatto esteriore²⁾.

Del resto, natura elevata e purissima, egli ben ci rapporta alla giovine purissima natura hölderliniana, sensibile del pari contro i falsi entusiasmi e contro ogni volgarità di pensiero e di forma, sia che lasci correre la vena facile ai dolci motivi

¹⁾ Così G. Carducci, in *Lettere ined. a L. Pinelli* cit. pag. 10.

²⁾ G. Carducci, *Opere* XI. pag. 295: «Il Pinelli è di quegli ingegni i quali, anzichè lasciarsi attrarre al tumulto dei fatti dei fenomeni delle parvenze ideali e naturali, anzichè espandersi calorosamente al di fuori, riflettono la intuizione nella meditazione, e la impressione del di fuori, fisica, storica, passionata che sia, per un po' d'accidia dell'io ritirano e ritraggono nella caverna fantastica della coscienza e la consumano con lavoro d'analisi interno». La stessa cosa osservava testè il critico del *Marzocco* d'un altro poeta veneziano, Giovanni Chiggiato: «La vita interiore del poeta», egli dice, «quella che ai suoi occhi rivelano gli spettacoli della natura e le opere umane appare sempre circonfusa di una atmosfera di sogno entro la quale ogni impeto si comprime mollemente, ogni contorno si attenua, ogni azione quasi sempre si consuma pensando».

degli anni più belli quando portò le armi per la patria, sia che converga in lirico umorismo l'osservazione indulgente delle assurdità della vita o che ne assalga le contrarietà con l'amarrezza dell'ironia e del riso.

Or son due anni passati che il Carducci aveva avvertito: «La memoria poetica di Luigi Pinelli merita di essere rinfrescata con misurate parole agli italiani»; e, in ossequio all'alto desiderio, *Il Secolo XX* del 1° novembre 1905 ne pubblicava un'ampia monografia, opera di due giovani discepoli del Pinelli, col titolo «*Un poeta patriotta*»; bel lavoro, che avrei dovuto mentovare prima, avvivato da una ricca raccolta di disegni, e, a ogni modo, contributo utile di notizie biografiche e nobile omaggio all'uomo che consacrò tutta la vita alla patria e all'arte

La sera di quel giorno il mio vecchio e venerato amico deve avere inteso certamente una voce ronzargli agli orecchi «con lo stridio d'una falena»:

«Ve', la tua fronte austera oggi è colpita
da un po' di gloria!»

Era l'anima scapigliata di Emilio Praga che gli svolazzava vagolando intorno; e al fin

« . . . battè l'ali al lume
della lucerna che sapeva gli amori ».

Pace ai versi strani, stridula falena: torna laggiù nella tua «quarta lacca». E chi dice, dopo tutto, che amore di vita non è amore di gloria e che, senza questo amore, la vita si riduce a una stupida vegetazione? Scriveva l'infelice autore di *Dorian Gray* che v'ha una sola cosa al mondo la quale sia peggiore della fama, e questa cosa è di non averne.

E, così è. Ma a noi ben altro è a cuore. Bisogna, per dire come si usa, collocare nella sua vera luce l'opera del poeta e lumeggiarne la figura; rintracciare l'orma che lasciò di sé nell'animo nostro, nella nostra cultura; conoscere il luogo che occupa nella storia della vita politica e intellettuale del nostro secolo. Preme piuttosto, dopo averne studiata l'arte, stabilire che cosa essa significhi, che cosa rappresenti in sé e nel movimento di resurrezione civile e artistica del nostro paese. Questo preme a noi e importa per la storia generale della nostra letteratura; e questo, ben più che la memoria rinfrescata di pochi

giorni, interessa anche al poeta che ha diretto il suo geniale lavoro non al mero fine d'un godimento dello spirito e d'una ricreazione dell'intelletto, ma ha una giusta idea dell'ufficio della poesia e ne sa l'importanza nel dirigere le menti verso l'ideale della perfezione e del bene¹).

Di maniera che, come dissi, se alcuno dei nostri giovani che ha le mani in pasta voglia a ciò intendere con il proposito di contribuire mediante un lavoro serio e criticamente moderno agli studi su la letteratura contemporanea, il prezzo dell'opera vorrà esser ben migliore che a svagolare in minutaglie o a cavar di sotto alla vecchia polvere d'un antico tabulario le ipotetiche reliquie di un qualche ipotetico poeta di età disputabile. Certo: a discorrere oggi a garbo della poesia d'oggi non è così agevole, come a molti pare.

E ora, passo «da queste premesse cose alla conclusione corollaria» sulle questioni fattemi dalle *Pagine istriane*. Se non che è necessario avanti considerare alcun poco in proposizione generale sul nostro giornalismo letterario.

Quali sono i criteri che deve adoperare una rivista di letteratura e di storia per ottenere una vera e stabile forma organica? quali i principii da cui deve muovere per attingere alla modernità degli ideali e degli affetti vita e giovinezza e attrattive, e non sonnacchiare in un podagroso filisteismo? a quale patto può essa mantenere un'impronta regionale?

So che molti non saranno meco d'accordo nelle risposte; e lo deduco dal fatto, cioè dire dal modo come la maggior parte delle nostre riviste è costituita. Tuttavia dirò la mia opinione; e comincio dalla prima tesi.

Ogni rivista, io dico, che voglia proseguire con serietà un indirizzo nella visione di una idea, bisogna anzi tutto che si spogli dall'ambizione dei nomi e prescinda da qualunque riguardo personale che ne la potesse distrarre. Poi, in quanto

¹) Ved. **P. B. Shelley**, *A Def. of Poetry*, pag. 23 segg. (in *Prose Works* ed. Shepherd, London 1897) e *Letters from Italy* pag. 230 seg. ibid. — Del resto poesia non è fine a se stessa, ossia arte per l'arte, impensierita soltanto dei suoi mezzi, neanche, a dire proprio, nel Rinascimento. Ved. **Spingarn**, *La critica lett. nel Rinasc.* ed. ital. Bari 1905, pag. 54, e cf. con lo strano discorso accademico di **F. D' Ovidio**, *L'Arte per l'Arte*, Roma, Lincei 1905.

agli scritti, pure mirando, com'è ben naturale, a costituire un' *antologia* nel senso etimologico della parola, deve guardarsi specialmente di non tralignare e imbastardire in un' antologia nel senso che l'uso accomoda a questa parola, cioè d'un fascio d'ogni erba, come accade in massima parte. Perchè, se non è possibile che gli scritti che una rivista raccoglie insieme siano tutti fiori finissimi, ma anche modesti fiori di prato; questo può fare che non vengano colti oziosamente, ma con un fine prestabilito, con una norma direttiva, sicchè insieme formino un mazzo di qualità omogenee. La mancanza di un principio fermo negli scritti d'una rivista e il difetto d'un comune obiettivo, ne fanno presto un centone, che può parere bello ed essere ingegnoso, come pare bella ed è ingegnosa la veste di Arlecchino, ma che non è un tut o organico, un sistema di idee diretto ad un fine; e gli articoli vanno a spasso ciascun per suo conto, senza lasciare (ciò che importa) una traccia determinata negli animi dei lettori.

Dopo questo, è necessario che non si fossilizzi nelle consuetudini dei vecchi tempi e in certe rusticità e sostenutezze tra bambinesche e codine, ma si muova con le idee e con i sentimenti dei tempi nuovi, ne secondi il genio; cerchi e non fugga la società e le comunicazioni intellettuali. La vita cammina, dice il noto personaggio di *Piccoli Borghesi*, e chi non s'affretta dietro di lei, resta solo. E mai, come oggi, fu più vera questa verità; «mai tra vecchi e giovani fu maggiore contrasto, né mai fu più fastidiosa l'autocrazia dei vecchi e più nociva alla cosa pubblica e più nemica del meglio», osserva il Graf nel sullodato libro. E in un suo discorso di parecchi anni fa, che mi pare momento opportuno di rammentare: «Il pubblico», dice, «in una certa misura, segna la via, impone i suoi gusti, dà il tono alle lettere. . . . L'insigne economista inglese Gualtiero Bagehot mostrò in un suo libro pieno di osservazioni e di giudizi profondi, ancorchè non scevro di errori gravi, che la democrazia è in sommo grado favorevole al principio di variabilità, come il dispotismo è, per contro, in sommo grado favorevole al principio di stabilità. Il dispotismo si sforza di serbare immutato l'ambiente intellettuale e morale; la democrazia tende continuamente a mutarlo. Da questa sua tendenza procede di necessità un effetto. Variando sempre la corrente dei sentimenti e delle idee; alterandosi senza posa, in virtù di mille azioni

e di mille influssi complicatissimi, la disposizione e starei per dire il temperamento del pubblico, la letteratura, la quale del gradimento e del favore del pubblico vive, deve anch'essa farsi essenzialmente variabile e acconciarsi ad una condizione di pressochè ininterrotto rivolgimento. Democrazia vuol dire libera discussione, vuol dire emancipazione dalla tirannia del costume e della usanza, vuol dire riforma¹⁾. E oggi, tornando a considerare sotto altro aspetto le cose medesime, e disponendosi a «*présider à la refont générale de notre système d'éducation*», come a' suoi tempi Auguste Comte, mentre con serafico platonismo invoca e aspetta epifanie messianiche della scuola e della cultura, volge in vece la riforma ai confini della distruzione, e crede tuttavia che, nel monopolio scientifico della futura Università «dove tanta scienza fosse insegnata» (e da tante cattedre!) «potrebbe essere di non piccolo giovamento anche una cattedra di ignoranza, una cattedra dalla quale un maestro più sapiente degli altri ricordasse le molte cose che non sappiamo e troppo spesso presumiam di sapere».

Adam Smith, penso, cosa direbbe oggi di tutto cotesto trionfo universitario italiano, in erba?: cosa ne dice l'ombra di Raoul Frary, l'autore del *Manuel du démagogue* e de *La question du latin?*, il quale, non più tardi di venti anni fa aveva condotta la Francia quasi a togliere l'esistenza giuridica a tutti gli istituti universitari, dimostrandone con ragioni e con cifre l'inutilità morale e l'immenso danno economico che da essi ne viene allo Stato, e suggerendo al ministro Edouard Lockroy il famoso discorso del 30 luglio 1888. In quanto a ciò che ne dicono i redattori fiorentini del *Leonardo*, i quali, nella dotta dissimulazione, pur avevano fatta breccia, e che un tempo parevano assai persuasi che le sole officine del sapere e della cultura sono in vece le riviste, i libri, la lettura senza stanchezza e la discussione senza fine; si legge chiaro, quasi come prima, nell'ultimo fascicolo del loro periodico²⁾.

¹⁾ A. Graf, *La crisi letteraria*, Torino, Loescher 1888, pag. 14 seg.; Discorso del prof. A. Graf in *La r. Università di Torino nel V° cent. della sua fondaz.* Torino, Paravia 1906, pag. 23 (*L'Univ. futura*, in *Per la n. cultura*, Milano, Treves 1907); *L'Arte di riformare*, in *La Cultura*, 15 giugno 1907.

²⁾ *Leonardo*, rivista di idee. Firenze, aprile-giugno 1907, pagg. 244; 247; 261. [Apprendiamo all'ultimo momento che, per uno scisma nella filosofica famiglia, il *Leonardo* annunzierà nel prossimo numero la sua morte. Male! N. d. r.]

In fine, anche la questione del regionalismo e del campanilismo nella nostra letteratura giornalistica vuole essere portata ed agitata con criteri più sereni e più.... elastici; non fosse altro, per non finire con dar di cozzo anche noi in conclusioni vane, e in utopie arieggianti la utopia dei moderni senza patria.

Scipio Sighele in un suo articolo apparito di poco su *L'Indipendente* di Trieste scriveva fra altro: «Noi abbiamo, è vero, un orgoglio di nazionalità; ma è un orgoglio rettorico e verbale che serve soltanto nelle grandi occasioni per empirci la bocca e per rintronare le orecchie agli altri. Il solo orgoglio sincero, intimo e saldo che domina il nostro sentimento e il nostro cervello, che ispira la nostra vita di ogni giorno, che guida i nostri interessi e determina l'indirizzo dei nostri affari è l'orgoglio regionale e campanilistico.... Questo nostro regionalismo chiude, anche alle intelligenze migliori, gli orizzonti di un patriottismo illuminato e gagliardo. L'inglese, il francese, il tedesco sono anzi tutto e sopra tutto inglesi, francesi, tedeschi: l'italiano è anzi tutto e sopra tutto un milanese o un napoletano, un veneto o un calabrese, e poi, quando ha ben chiaramente affermato la sua origine e ha ben esaltata la sua regione in confronto delle altre, poi... si ricorda di essere italiano».

Ecco una prova confermativa di quel che si dice, che cioè la retorica stordisce talora l'autore e gli fa scrivere cose non esatte e ingiuste. Perchè, lasciando le testimonianze di fatto che abbiamo in contrario, quale, fra altre, la evoluzione dei nostri dialetti e delle letterature dialettali; è un aforismo di padre Dante che *in ogni generazione di cose quella è ottima che è massime una*. E l'unità che sinoicizza e concentra le città nella regione e le regioni nello Stato nazionale, è vera unità. Dire, un italiano deve non ricordarsi di essere veneziano, mi pare lo stesso che dire, egli non deve ricordarsi di essere italiano perchè è europeo, nè europeo perchè è cittadino del mondo. E siamo lì, o giù di lì. Ma, tutto è in ciascuna cosa, e l'universo si compendia nel numero di Pitagora.

D'altra parte, anche cotesti paragoni eterni, quanta retorica anche qui, quanta fallacia, e quanto *snobismo*! Non certo è il Sighele uomo da credere che un buon bavarese non sappia a casa sua di essere bavarese prima che tedesco, o uno scozzese scozzese, o un brettone brettone.

E così, eccomi alle *Pagine istriane*. Le quali ora s'avviano verso il sesto anno di età, e hanno sortito naturalmente al nascere l'aspetto organico che su per giù si vuole; hanno avuta assegnata una missione, un fine etico, e intime aspirazioni, a soddisfare le quali sono punture di spillo che non giungono al cuore le contrarietà di fuori. Bisogna, pertanto, che a questa stregua vogliano coordinato anche il nativo carattere regionale; quello dell'opera, io dico, che va conservato integro; non quello dell'idea che deve spaziare liberamente su tutta la vita nazionale; e neppure, per conseguenza, quello della mano d'opera. In altre parole, se a un organo giornalistico come questo, per mille ragioni che non fa bisogno di dire, è consentita e si impone con il nome l'impronta regionale, e nulla può fare di meglio che non accogliere in sé cosa veruna che con la regione non abbia vital rapporto; tale suo carattere vuol essere essenzialmente oggettivo. Viceversa non deve durare nel soggettivismo regionale in cui si mantiene; ma tenere, per dir così, un piede in casa e uno fuori; non chiudersi in un atteggiamento di archivio locale proclive a isterilire come denaro inerte, o a disperdere utili forze in questioni micrologiche e bizantine. Così penso io. Importa prima indagare e conoscere, affermare o correggere le opinioni e i sentimenti del tempo presente a nostro riguardo; provocare a questo fine la cooperazione di fuori; togliere una volta quella barriera intellettuale e morale che la necessità delle condizioni politiche frappose fra noi e gli altri italiani nel rinnovamento della cultura delle varie regioni chiamate ad unità di nazione. E poi potrà dire, per mo' di esempio, anche l'ultima parola nella questione della patria istriana di san Girolamo, o in quella della patria veneziana di Vittor Carpaccio, o della patavina del Muzio giustinopolitano. Dove, tra parentesi, mi torna in mente, a proposito delle recenti discussioni su la patria di messer Francesco Petrarca, l'arguta clausola del critico del *Fanfulla della domenica*. «Visto», egli dice, «che il cantore di Laura alla fin dei conti è nostro, proprio nostro, tutto nostro, noi saremmo del parere di considerare quale sua patria il Bel Paese

«ch' Apennin parte, e il mar circonda e l' Alpe».

Ci par di vedere il bel viso del canonico di Valchiusa sorriderci di compiacenza al suono di questo suo verso così armonioso.

Con questo scopo dunque, e puramente per questo, io sarei d'avviso di disciplinare anzi tutto la rassegna bibliografica a un metodo più determinato, e di assegnarle quella parte maggiore che è possibile acciocchè nessun fenomeno letterario che direttamente o in altro modo riguardi le regioni venete orientali, la loro storia, la letteratura, l'arte, cada inosservato. Poi vorrei raccolta sotto una stabile rubrica una serie non interrotta di studi su gli scrittori dell'ultimo cinquantennio, che di queste regioni, della loro storia, letteratura, arte, hanno trattato, o in un modo o nell'altro alluso, fatte oggetto di poetiche impressioni o di indagini erudite: in una parola, una rubrica di fondo che rispondesse a un dipresso a questo tema: «La Venezia giulia nella letteratura contemporanea artistica e scientifica». E l'una e l'altra cosa nel precipuo intento di rilevare a tempo le nostre omissioni e ingiustizie, e di partecipare per casa nostra e *pro rata parte* alla contribuzione e all'allestimento di tutti questi materiali che si van preparando per una futura sintesi espositiva di ciò che ha lavorato l'Italia intellettuale nel campo letterario e scientifico dopo la sua redenzione. E con questo e simile augurio finisco, e La saluto affettuosissimamente.

Siena, 16 luglio 1907.

Arturo Pasdera.

IN MEMORIA DI GRAZIADIO ASCOLI

DUE SONETTI DI

LUIGI PINELLI

I

Sempre mi stai dinanzi eccelso e grave
Indagator de' più riposti arcani
Delle umane favelle, e ognor soave
Giungemi il suon de' tuoi detti sovrani,

Quando d'alto il suggerito i tristi e i vani
Folgoravi, e le menti ottuse ignave
Spazianti in deserti aridi e strani
Vincevi col vigor che nulla pave.

Ove fuggisti, o spirito luminoso?
Qual mai cielo ti accoglie? o Giove o il Sole
Sen' contrastan l'un l'altro la gloria?

Ma, dovunque tu sii, guarda pietoso
Le piagge ove nascesti afflitte e sole
Finchè serbin d'Italia la memoria.

II

Poi che il vedico dio Agni consumse
Con l'aurea fiamma il nobil suo frale,
Il peregrino spirito alto in su l'ale
Alla vita universale si congiunse.

Qual forma mai, qual novo aspetto assunse?
Nullo; se non che ci spira aura immortale,
E all'altezza del Genio, alla qual giunse,
Si gode eternamente gloria uguale.

O vigoroso spirito, o infaticato
Rivelator de' più riposti arcani
Delle umane favelle, a te mi prostro;

A te, padre e maestro intemerato,
Dittatore di veri alti ed umani,
A te, vivo splendor del secol nostro.

(16 luglio, natalizio di Graziadio Ascoli)

Una festa nuziale ad Aquilonia^{*)}

Mio padre era stato invitato per comparere da una vedova di Aquilonia, che doveva rimaritarsi; essendo la stagione rigida, egli cedette l'incarico a me, ed io accettai di buon grado. La sera precedente alle nozze, mio padre mi chiamò a sè e mi diede una lezioncina d'un'ora per insegnarmi tutte le regole dell'etichetta contadinesca; ed io mi annotai tutto, perchè sapevo benissimo che trascurando una sola di quelle regole o «usanzie», come essi le chiamano, sarei passato per un grande ignorante.

E la mattina per tempo, con la testa piena degli insegnamenti paterni, mi misi in cammino. Fischiava la bora: a stento procedevo per l'erta strada ricoperta di neve. Presso la villa di Chèrsina incontrai due contadini che mi fecero fretta, dicendomi che mi si attendeva. M' affrettai e, scalmanato come una bestia, giunsi al villaggio; domandai della casa dello sposo e vi fui condotto. Vi trovai la tavola già imbandita e un' allegra brigata, che mangiava e beveva facendo un chiasso indiavolato. Quando mi videro tutti mi corsero incontro, e io, grave del mio compito, stesi a tutti la mano augurando, secondo il costume, felici e prospere le nozze. Quindi mi fecero sedere e mi offesero da mangiare: intanto attorno a me s'era formata una corona di bimbi che mi guardavano sorridendo. Compresi subito, e cavati di tasca alcuni soldini li distribuii loro; essi corsero giulivi alle loro mamme, che mi ringraziarono con cenni del capo.

Dalla casa dello sposo mi portai a quella della sposa, dove pure si mangiava e si faceva allegro chiasso. Bisogna notare, che il giorno delle nozze la casa degli sposi è aperta a tutti e chiunque v'entra trova accoglienza e ospitalità; per cui gli scrocconi ne approfittano. Anche qui, naturalmente, dovetti fare la cerimonia di prima. Intanto s'avvicinava l'ora d'avviarsi alla chiesa e il corteo si andava formando: una vispa contadinotta dispensava ai convitati dei gran mazzi di fiori finti, che tutti s'affrettavano a inalberare sul loro cappello. A me, come compare, toccò un mazzo più grosso; volevo in-

^{*)} Villaggio sull'isola di Cherso, detto dagli slavi *Ortez*.

filzarlo nell'occhiello del cappotto, ma non mi si permise e, quantunque a malincuore, dovetti cedere e assistere allo strazio del mio povero cappello a cencio.

Udii di sotto, sulla strada, due note di zampogna e poi delle voci che altercavano; corsi al ballatoio. Era sorta una disputa: alcuni volevano seguire le «usanze» che non permettevano la zampogna a una vedova, altri volevano romperla con la tradizione. Prevalsero questi ultimi, e, al suono della zampogna, il corteo, disordinato, mosse verso la chiesa. La sposa, in coda al corteo, vestiva l'abito di lutto.

Si entra in chiesa: gli uomini prendono posto sulle panche e le donne si schierano di dietro, in piedi; ai due compari tocca il posto d'onore. Davanti all'altare c'è una panchettina per gli sposi: la messa incomincia, ma alla panchettina non c'è che lo sposo.

E qui viene il bello. Tocca a me di rintracciare la sposa nascosta fra le donne: scendo e la scorgo rincantucciata dietro il battistero. Mi avvicino e cerco di persuaderla a venire all'altare: ma ella vi si rifiuta. Non mi resta altro che allettarla coi doni. Le mostro allora un involtino, lo svolgo lentamente e vi appare una bellissima forchetta luccicante. È d'argento, le dico, prendetela. Ma la sposa ricusa. Cavo di tasca un altro involto: son due pannocchie di grano turco. Gliel porgo, ma invano. Levo un altro involto: c'è dentro un pezzetto di rete; ma la sposa lo rifiuta sdegnata, mentre le altre donne ridono di cuore. Estraggo allora di tasca un fazzoletto finissimo di seta: essa tosto lo adocchia e, pigliatolo per una cocca, tenta di strapparmelo. Ma io lo tengo bene per l'altra cocca e in questo modo trascino la sposa all'altare, ove le lascio il fazzoletto.

Compiuta la funzione religiosa, la sposa non vuole uscire di chiesa: e questa volta tocca all'altro compare di persuaderla a seguirlo. Dopo una cerimonia uguale alla mia di prima, la sposa abbocca al fazzoletto di seta e allora il corteo, preceduto dal suonatore di zampogna, si dirige alla casa della sposa, che i compari trascinano per le cocche dei fazzoletti.

Entrati in casa, mentre ero occupato a stringermi il legaccino della calza che mi s'era slegato, improvvisamente mi sento scoccare sulla guancia un sonoro bacione. Mi volgo e vedo la sposa che va in giro baciando tutti i convitati. Manco

a dirlo ch'io restai di princisbecco: lasciarmi sorprendere in quella posizione! Ma più che mia la colpa fu di mio padre, che chi sa per qual ragione, m'aveva sottaciuta quest'interessante particolarità.

Intanto il pranzo è pronto e si sale al secondo piano dove la tavola è imbandita. S'incomincia a portar il cibo; prima naturalmente (poichè anche la culinaria contadinesca s'è incivilita !?!) il brodo, ch'io devo servire alla sposa. È costume che la sposa non tocchi cibo se prima non le venga offerto dal compare, e talvolta bisogna metterle persino il cucchiaino in bocca. Seconda pietanza: castrato allessso, la cui coda devo offrire alla sposa, che, fra le risate dei convitati, sdegnosamente la rifiuta e la getta in pasto ai cani. Al castrato succedono i maccheroni col guazzetto e in chiusa vi portano dei piatti di prosciutto. Durante il pranzo la mia principale occupazione si è quella di offrire le pietanze alla sposa, poichè i convitati tutti mi vi sollecitano e il suocero di lei non fa che ripetermi continuamente: Badate di non lasciarla venire affamata a casa mia.

Mi dimenticavo il più bello: durante il pranzo, quando la sposa meno se l'aspetta, con una cortesia insolita, le getto nel piatto, dove mangia, l'anello, ch'è il mio regalo nuziale, ed essa, appena lo vede luccicare, lo piglia con ambo le mani.

Dopo il pranzo si va in un ampio locale terreno, che serve da sala da ballo: apre il ballo la sposa, che danza prima con lo sposo, poi con i compari e quindi per turno con tutti i convitati. Intanto tutta la popolazione del villaggio vi si raduna: l'aria imbevuta di forti e acri miasmi, diventa irrespirabile, per cui io esco e lascio il ballo, che continua fino all'ora di cena.

A cena la sposa è servita dall'altro compare: si mangiano maccheroni col guazzetto di castrato e prosciutto. La sera i compari donano alla sposa un fazzoletto di lana. Dopo la cena si va nuovamente al ballo, che dura fino al mattino; e così si chiude la festa nuziale, le cui principali attrattive sono una buona scorpacciata e una buona ballata.

Giovanni Fornàri.

Saggio di commento ai cognomi istriani

Col lavoro che sta qui sotto io non ò l'intenzione (lo dice già il titolo) di offrire ai lettori uno studio completo sui cognomi istriani, cosa certamente di non facile attuazione; voglio soltanto mettere in rilievo alcune caratteristiche dei nostri nomi gentilizi. Forse la lettura di queste mie righe varrà ad invogliare qualche studioso più esperto di me a ritornare sull'argomento per darci alcunchè di completo ed armonico. Ma, avverto subito, le difficoltà in tal caso non sarebbero punto trascurabili. Anzitutto sarebbe necessaria una buona conoscenza delle lingue del paese, *conditio sine qua non* per ricerche di tal genere. Ed indispensabili sarebbero anche sode nozioni glottologiche e di storia provinciale e locale. Se a ciò poi si aggiunga la difficoltà di passar in rassegna tutti i cognomi di una provincia abbastanza vasta e popolata, si comprenderà di leggeri che un lavoro completo su tale argomento presenta delle serie difficoltà.

Noi consiglieremmo invece agli studiosi nostrani di prendere in disamina anzichè l'intera provincia, parti della medesima, singole città o comuni o distretti soltanto. In tal caso, specie se gli autori avessero a scegliere i territori a loro maggiormente conosciuti, le ricerche riescirebbero molto più perfette e complete. Si troverebbero argomenti interessantissimi, p. e.: *i cognomi italiani fra gli sloveni dell'Istria alta*, oppure *i cognomi italiani nel territorio di Portole*, oppure *i cognomi romeni nella Val d'Arsa superiore*, oppure *i cognomi rovinjani sparsi per l'Istria*, oppure *nomi locali derivati da nomi gentilizi italiani* ecc. ecc. Invogliare i comprovinciali a ricerche di tal genere, ecco lo scopo precipuo del presente lavoretto!

* * *

Oltre alle gentili comunicazioni di amici e conoscenti, ai quali rendo qui pubbliche grazie, mi furono preziosa guida nelle mie ricerche alcuni lavori storici su singoli paesi della provincia; due di questi posseggono interi capitoli dedicati ai cognomi: «La storia doc. di Rovigno» del Benussi e «Isola e i suoi statuti» del Morteani. Per Rovigno mi servii inoltre di un

altro scritto del Benussi ¹⁾, per Capodistria dei noti opuscoli di Gedeone Pusterla. Anche da altre opere di storia patria è spogliato qua e là importanti notizie ²⁾.

* * *

Credo opportuno di far precedere alle serie dei cognomi alcuni cenni storico-etnografici sulla nostra provincia, s'intende sempre tenendo d'occhio l'argomento principale.

Gli *Italiani* dell'Istria sono i diretti discendenti degli antichi Istri, romanizzati completamente dai coloni che, dopo la gloriosa caduta di Nesazio (177 a. C.), da Roma e dall'Italia affluirono nel paese e gli impressero quel carattere nazionale che nessuna prepotenza di avversari potrà mai cancellare; la loro lingua è nata dalla mescolanza dell'antico traco-celtico col latino rustico. Da tale mescolanza si sviluppò con l'andar de' secoli il dialetto *istriano*, che vivacchia ancora nell'Istria bassa, a Rovigno, Dignano, Valle, Fasana, Gallese e Sissano; nel rimanente della penisola esso fu soppiantato dal *veneto*. Nulla quindi più ridicolo che l'asserire essere stati gli Italiani trasportati in Istria da Venezia: anzi è vero proprio il contrario. Quando i barbari ebbero saccheggiata la parte orientale dell'alta Italia e distrutta Aquileja, fra le genti che spaventate da tali incursioni si rifugiarono sulle isolette della laguna, dando origine a Venezia, vi furono anche molti Istriani; le cronache venete ci rammentano che 33 famiglie delle primarie dell'Istria (senza parlar delle altre) passarono colà, e furono tribunizie, cioè delle primitive. Di seguito se ne accrebbe il numero, ed arrivò fino a quello di 91 e ciò *prima che l'Istria si fosse assoggettata al veneto dominio*. Delle 674 famiglie patrizie venete adunque ben 91 (un settimo!) erano originarie dal nostro paese; queste ultime sono citate, a seconda delle città di lor provenienza, nello Stancovich ³⁾.

Importazioni su vasta scala d'Italiani da noi ebbero luogo solo di rado; essi vennero per lo più alla spicciolata, ad eser-

¹⁾ «Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI», Atti e Memorie della Soc. istr. ecc. ecc. II, 1^o e 2^o, Parenzo 1886.

²⁾ p. e. *Camillo De Franceschi*, La popolazione di Pola nel secolo XV e seguenti. Trieste, Caprin, 1907.

³⁾ «Biografia degli uomini distinti dell'Istria», Capodistria 1888. Pgg. 456-460.

citar arti e mestieri o attratti dai commerci; vennero anche alcuni ghibellini fiorentini (*Bianchi*), scacciati dal partito guelfo dei *Neri*¹⁾. Abbastanza considerevole fu l'immigrazione dei montanari del Friuli (*Cargnelli*), che durò fino ai giorni nostri ed era diretta nei villaggi dell'interno. Nelle città costiere invece, specie fra l'elemento marinaro, sono numerose le famiglie originarie da Chioggia.

Ora accenneremo ad alcune importazioni d'Italiani di maggior entità.

Nel 1561, essendo le campagne istriane quasi spopolate in seguito a guerre e pestilenze, il comune di Pola concesse ai bolognesi *Leonardo Fioravanti*, *Sabba de Franceschi* e *Vincenzo dall'Acqua* estesi tratti di terreno incolto e insalubre, con l'obbligo di ripopolarlo e coltivarlo. Essi introdussero in paese 124 famiglie di loro concittadini, i quali però in gran parte abbandonarono più tardi il territorio loro assegnato, specialmente, come dice lo Schiavuzzi, in seguito alle persecuzioni alle quali andavano soggetti da parte degli abitanti di Pola²⁾.

Nel 1627 la nobile famiglia veneziana Capello, posseditrice di Geroldia al Leme, vi trasportò le seguenti otto famiglie di contadini trevisani: *Facchini*, *Zaninet*, *Pisatto*, *Fasinato*, *Sermioni*, *Franchetto*, *Busato* e *Fuchinetto*. Esistevano colà da prima le famiglie *d'Elia*, *de Seja*, *Villan*³⁾.

Nel 1628 venne ripopolato il territorio di Sanvincenti dai Grimani di Venezia con coloni tratti dalla Dalmazia e dalla Trevisana; avanzi di questi ultimi sarebbero le odierne famiglie *Follo*, *Ferlini*, *Morosini* e *Salambatti*, sparse per la campagna⁴⁾. Nella seconda metà del secolo XVII furono trasportati dai Benedettini dell'allora esistente monastero di S. Nicolò d'Oltra coloni trevisani e friulani, i cui discendenti costituiscono tutt'ora la parte maggiore degli abitanti di quella

¹⁾ Vedi B. *Schiavuzzi*, Cenni storici sull'etnografia dell'Istria, Atti e Memorie ecc. XVIII, 1^a e 2^a pg. 75 e segg. — P. *Tomasin*, Die Volksstämme im Gebiete von Triest und Istrien, Trieste 1890; in questo lavoro si trovano citate le principali famiglie istriane provenienti da Venezia, dal Friuli, dal resto d'Italia e quelle d'origine locale; quest'ultime sono di gran lunga le più numerose.

²⁾ *Schiavuzzi*, op. cit. pgg. 100 e 101.

³⁾ *Carlo De Franceschi*, L'Istria — Note storiche, Parenzo, 1879, a pg. 366.

⁴⁾ *Carlo De Franceschi*, op. cit. pg. 366.

distesa di ridenti colli fra Muggia e Capodistria, chiamata la Val d'Oltra; vi predominano i seguenti cognomi: *Colombin, Filippi, Fontanòl, Maràssich*¹⁾, *Mauro, Milòc*²⁾, *Nòrbedo, Norello e Petruzzi*.

Gli ultimi italiani venuti in massa da noi sono i friulani trasportati dal conte Bernardo Borisi nel territorio di Capodistria alla fine del secolo XVIII. Questi, che salvo rare eccezioni si sono conservati italiani, coltivano i terreni dei maggiori possidenti della nostra città. Ecco i loro nomi di famiglia³⁾: *Angelini, Antoniutti, Apollonio, Argenti, Benedetti, Cheber, Cicutti, Corradin, Corèl, Danielutti, Fantini, Gaudasio, Giacomini, Leonardon, Loredan, Melton, Norèl, Pelòs, Petriòs, Rossetti, Viola e Zorzèl*.

Lasciamo stare le poche migliaia di *Rumeni* e di *Tedeschi* che costituiscono da noi minoranze insignificanti, e veniamo agli *Slavi*, che abitano la parte maggiore delle campagne istriane. Le popolazioni slave dell'Istria sono o propaggini del blocco etnico che à il suo centro al di là dei confini naturali del paese o pur colonie trasportate da terre lontane; ai primi appartengono gli *Sloveni* ed i *Croati*, ai secondi i *Morlacchi*.

Gli Sloveni penetrarono stabilmente in paese verso la fine del secolo VIII, provenienti dalla Carniola; occuparono prima la Carsia e s'estesero un po' alla volta nelle sottostanti colline, fin circa al Dragogna. La prima protesta degl'Istriani contro la venuta degli Slavi, favoriti dai governatori franchi, fu fatta solennemente al placito del Risano (804). Nell'Istria orientale ritieni che verso il 1000 abbiano preso stabile dimora i Croati, provenienti dalle isole del Quarnero e dalla Croazia; si estesero nell'Albonese, Barbanese e Pisinotto; nel secolo XII troviamo i primi nomi slavi dati a località istriane⁴⁾. I feudatari tedeschi della Contea di Pisino favorirono molto l'immigrazione di genti slave.

¹⁾ La slavizzazione di questo nome friulano è recente; i Marassich, detti Barisoni, conservano come gli altri Valdoltrani, assieme alla lingua, il tipo prettamente italiano.

²⁾ Il nome Milòc o Milòcco è comunissimo nelle Basse friulane, a Palmanova e a Udine.

³⁾ Li trascivo dal lavoro di *Gedeone Pusterla* (A. Tomasi), «Famiglie capodistriane esistenti nel secolo XVI», Capodistria, 1886, pg. 21 e 22.

⁴⁾ *Carlo De Franceschi*, op. cit., pg. 351.

Nel 1449 incominciano i trasporti di Morlacchi nelle campagne dell'Istria occidentale, spopolate in seguito alle pestilenze, alle guerre ed alla malaria. Erano essi un miscuglio di Dalmati, Bosnesi, Montenegrini, Valacchi, Greci ed Albanesi, fuggiti alle coste adriatiche all'avanzarsi del Turco. Venezia favoriva i trasporti di questa gente nelle deserte campagne dell'agro parentino e polese¹⁾. Tali trasporti durarono fino alla seconda metà del secolo XVII; i Croati ed i Morlacchi presi assieme formano i così detti Serbo-croati.

Per i cognomi slavi vedi i copiosi elenchi del Tomasin (op. cit. a pag. 181). Numerosi sono poi fra gli Slavi i cognomi italiani; molti di questi coll'andar del tempo vennero risibilmente slavizzati: *Bartolich, Benedellich, Beninich, Bonifacich, Calegarich, Dessantich, Fornasarich, Furlanich, Galantich, Marchesich, Romanich, Rossich, Soldatich* ecc. E numerosi son pur d'altro canto gli Italiani con nome slavo; trattasi il più delle volte di famiglie che sono già italiane da secoli e che di slavo non hanno più che il nome solo; non poche di queste vantano soggetti ch'ebbero a distinguersi nelle lettere e nelle

¹⁾ Camillo De Franceschi, nel suo ultimo lavoro, citato a pag. 180, ci dà una chiara idea della slavizzazione della Polesana. Ancor alla metà del sec. XV Medolino era quasi esclusivamente abitata da indigeni, cioè da italiani; dei 197 cognomi di persone vissute colà fra il 1441 e il 1527, gli slavi saranno al massimo una decina; vi predominano i seguenti cognomi: *Ambrosi, Aneda, Beltrame, Bertoli, Berilaqua, Del Caro, Corrolini, Draxedi, Della Vecchia, Ferro, Germani, Guarneri, Luciola, del Mahana, Paladini, de Vidal*. Piccolissima fu l'infiltrazione slava per tutto il sec. XV fra gli abitanti di Momarano, Castagno, Arano, Orzevano e Marana: nessuna o quasi a Gallesano, Lisignano, Fasana, Peroi, Sissano e Pomer. A Peroi (l'antica Pedrolo) ripopolata nel 1658 da coloni montenegrini, esistevano nel secolo XV le seguenti famiglie: *de Antimana, Batifava, Bertaldon, Bisca, Biverius, Cosso, Danucoli, de Daria, Della Pergola, Fuscudini, Gignata, Gorlato, de Lindòr, Pasquini, Sani, Scincha, Schinella, Sereri, Toti, Trulla e Zurloto*. Soltanto Lavarigo e Stignano, due villette di pochi fuochi per ciascuna, appaiono ripopolate già al principio del Quattrocento da Schiavoni e Morlacchi di Dalmazia. La terribile pestilenza del 1527, che decimò la popolazione di Pola, fu probabilmente la causa della distruzione di Arano, Orzevano, Castagno e Marana, che più non risorsero dalle rovine. L'ultimo importante trasporto di slavi avvenne nel 1658, come già accennato, a Peroi; cosicchè nel corso di un secolo o poco più si mutò in gran parte il carattere nazionale della polesana; soltanto in tre ville perdurò e perdura ancora l'elemento indigeno italiano, cioè a Fasana, Sissano e Gallesano.

scienze nostre p. e. gli Stancovich, i Marsich, i Bencich, i Declencich ecc.



Come è naturale, non tutti i luoghi dell' Istria sono nelle medesime condizioni riguardo a purezza di cognomi italiani. In generale si può dire che i paesi alla costa sono in migliori condizioni che quelli dell' interno, quelli del continente in migliori che quelli delle isole del Quarnero. Le città o borgate, che per la loro posizione geografica sono chiamate già dalla natura ad essere il centro politico e commerciale di una zona molto estesa di campagna, hanno maggior copia di nomi gentilizi slavi di quelle orograficamente più protette. Rarissimi sono quindi i cognomi non italiani ad Isola, a Pirano e a Rovigno, più spessi a Capodistria, a Parenzò e a Pola ¹⁾; nell' interno danno prova della loro purezza nazionale anche coi cognomi Buje, Grisignana, Portole, Dignano e Valle. Invece Montona, Pinguente, Pisino e Albona, circondate come sono da vastissimo territorio preponderantemente slavo, hanno maggior copia di cognomi non italiani. La stessa regola vale anche per i luoghi di minor importanza. Delle città al Quarnero, Veglia è la più pura in fatto di cognomi.

Ad onta di tutto ciò la purezza dei cognomi non è ancora un indice sicuro per stabilire, in un paese etnicamente misto, la nazionalità di un dato luogo; quantunque contino maggior copia di cognomi slavi, Parenzo è altrettanto italiana quanto Isola, Montona ed Albona quanto Buje e Dignano e così via.

Ma se da soli i cognomi non bastano a formar un giudizio esatto sulle *attuali* condizioni etnografiche di un paese, essi (e qui nessuno vorrà negarcelo), sono in grado di dirci quale sia il substrato etnico di una data popolazione, quali schiatte e in quale misura contribuirono a formarla; essi sanno anche indicarci dove esistette un' oasi linguistica e possono con abbastanza precisione segnarne i confini. Da questo punto di vista preso, lo studio dei cognomi può assumere, secondo noi, un carattere altamente scientifico. Esaminando i nostri nomi di famiglia, noi vediamo che l' immigrazione di slavi su territorio linguistico italiano fu di differente intensità a seconda de' tempi

¹⁾ L' accentramento di tante autorità militari ha causato un po' di confusionismo nei cognomi di questa città.

e a seconda de' luoghi; talvolta nulla, talvolta piccola, talvolta abbastanza intensa; ci è dato anche di imbatterci in paesi italiani, dove gli abitanti hanno in maggioranza cognomi slavi: che in tal caso trattisi di una popolazione slava italianizzata sarebbe ben ridicolo il negarlo! La presenza di numerosi nomi locali derivanti da nomi gentilizi italiani ¹⁾ in territorio linguistico preponderantemente slavo, si avverte d'altro canto trattarsi colà di nostri connazionali ora in parte o completamente slavizzati.

Avvertimento. Nei seguenti capitoli prenderemo in disamina *solo i cognomi italiani*; l'occuparci anche di quelli slavi oltre che essere superiore alle nostre forze ci condurrebbe troppo lontano; esclusi sono pure quelli di famiglie delle altre province italiane dell'Austria e del regno d'Italia, dimoranti in Istria. Come è facile a comprendersi, non abbiamo elencato *tutti* i cognomi degli Italiani dell'Istria, bensì i più comuni e più caratteristici. Fu fatta eccezione solo per quelli derivanti da nomi od aggettivi geografici, che sono, almeno per quanto stava in noi, al completo; trattandosi di questi, abbiamo accennato (nelle note) anche a famiglie estinte. Per maggior intelligenza del lettore i cognomi sono suddivisi, a seconda dell'argomento, in 3 gruppi maggiori, che assieme ad alcune considerazioni formano tre differenti capitoli.

Capitolo primo: I suffissi.

Rispetto ai suffissi o desinenze, i cognomi italiani dell'Istria appartengono al gruppo *veneto-friulano*; l'affinità etnica del nostro popolo con quello dell'Italia settentrionale-orientale, i molti secoli del dominio della gloriosa Regina dell'Adria sulle nostre terre, le molteplici relazioni che noi ab-

¹⁾ Ecco alcune di queste località a seconda dei rispettivi comuni: *Albona*: Cargnelli, Cicuti, Cumini, Mattiuzzi, Spagnoli; *Antignana*: Danieli, Fattori, Grimaldi, Lizzardi; *Barbana*: Batelli, Borini, Fumetti, Quaranti; *Buje*: Contarini, Musolini; *Canfanaro*: Morosini, Morgani, Putini; *Dignano*: Bonassini, Brusini, Maruzzi, Zueconi; *Gimino*: Battistini, Carnevali, Festi, Galanti, Luciani, Milanesi; *Grisignana*: Altini, Armani, Burri, Calcini, Cortinari, Mengotti, Pisoni, Reganzini, Vignini, Visintini; *Montona*: Caligari, Fedeli, Ferri, Fiorini, Paladini, Ziganti; *Orsera*: Perini, Pertinazzi; *Pinguente*: Carli, Corelli, Lucchini; *Pisino*: Ballarini, Baroni, Cesari, Deltini, Facchini, Fattori, Fornasari, Franzini, Lanzi, Marcozzi, Marzari, Parisi, Pilati, Segari, Sergi, Ziganti; *Portole*: Ballini, Beninici, Bonazzi, Boschini, Castellani, Freschici, Foschici, Grimaldi, Iacuzzi, Mocenighi, Passini, Pighini, Visintini, Zubini; *Sanvincenti*: Marchetti, Tofolini; *Umago*: Cipriani, Gezzi; *Visignano*: Farini, Gasparini, Mainenti, Milanesi, Raffaelli.

biamo avuto sempre col Friuli, con Venezia e con tutto il Veneto, contribuirono a dare tale carattere ai nostri cognomi. Prevalgono quindi i suffissi *ini*, *etti*, *ello*, *ello*, *ulti*, *ussi*, *uzzo*, *oni*, *aro*, *ani*, i quali, eccetto i due ultimi, sono altrettanti diminutivi, vezzeggiativi ed aumentativi; numerosissimi sono anche i cognomi tronchi (*in*, *on*, *an*) e quelli terminanti in *is*, pretti friulani. Mancano invece quasi del tutto i cognomi che tradiscono l'origine longobarda o germanica in generale, pur abbastanza numerosi nell'alta Italia e nella Toscana ¹⁾; mancanza quasi assoluta delle forme predominanti nell'Italia centrale ²⁾, nella meridionale e in Sicilia ³⁾.

Confrontando le varie parti dell'Istria fra di loro è trovato che nel sud i suffissi *uzzo* ed *icchio* sono più numerosi che nel centro e nel nord; altre differenze importanti credo non ne siano.

1. Suffissi *ini*: *Bazzarini*, *Beltramini*, *Boccasini*, *Gambini*, *Gorzalini*, *Manzini*, *Manzolini*, *Migliorini*, *Perini*, *Ulini*, *Vergottini*, *Ventini*, *Venturini* ⁴⁾ ecc. e poi moltissimi diminutivi di nomi propri, che sono citati nel prossimo capitolo.

E ancor maggiore è il numero dei cognomi tronchi, cioè con l'apocope della *i* finale; è la forma più in voga in tutta l'Istria: *Baichin*, *Ballarin*, *Bonassin*, *Bonin*, *Boschin*, *Brandolin*, *Budicin*, *Burlin*, *Carcin*, *Cherin* (*Querin*), *Dellin*, *Derin*, *Driolin*, *Fantin*, *Fiamin*, *Fiorin*, *Gerin*, *Giachin*, *Manzin*, *Maraspin*, *Marin*, *Morin*, *Muscardin*, *Nigrisin*, *Palin*, *Passin*, *Perentin*, *Pontin*, *Pulin*, *Rabusin*, *Reganzin*, *Sabbadin*, *Santin*, *Serraschin*, *Talatin*, *Tosolin*, *Turrin*, *Varin*, *Zecchin*, *Zettin*, *Zubin*.

2. In *is*, pure numerosissimi: *Bollis*, *Clapis*, *Colombis*, *Daris*, *Fabris*, *Fiorencis*, *Gottardis*, *Laganis*, *Lucis*, *Menis*,

¹⁾ Eccone alcuni: Beroaldo, Berti, Bertoldi, Broccardi, Ellero, Epler, Ghisleri, Girardi, Graighero, Groplero, Longobardi, Martinenghi, Prampero, Rodighiero, Solimbergo, Tibaldi ecc. ecc.

²⁾ p. e.: Antoniucci, Angelucci, Bartoccini, Bartolucci, Cartocci, Cocconcelli, Fantucci, Lancelotti, Marcucci, Santucci ecc. ecc.

³⁾ p. e.: Cappuccilli, Cifariello, Di Cagno, Di Nicolò, La Macchia, Laruffa, Lapicciella, Loffredo, Loperfido, Lorecchio, Lorusso, Pasulli, Petrilli ecc. ecc.

⁴⁾ Significa anche soldati di ventura; vedi in proposito *D. Venturini*, *La guerra di Gradisca, Capodistria*, 1905, pg. 53.

Misdaris, Milis, Niclis, Pergolis, Petris, Prencis, Punis, Rainis, Rodinis, Rocis, Solis, Trolis, Vidonis.

3. In *etti, ello*, anche numerosi: *Bonetti, Carpenetti, Cassetti, Dongetti, Fioretti, Moschetti, Orsetti, Salretti, Toffetti, Toffoletti*; *Busetto, Cocchietto, Dapretto, Nichetto, Pachietto, Paludetto* ecc. pochissimi tronchi: *Curel, Postel, Vecchiet, Zorzet.*

4. In *elli, ella, ello*, anche numerosi: *Baselli, Dinelli, Mazzarelli, Patelli, Rastelli*; *Bagarella, Ventrella, Verginella, Zanghirella*; *Cesarello, Maruello, Norello, Pizzarello, Sorigarello* ecc.

5. Pochi in *one, oni*: *Sansone*; *Buttignoni, Calioni, Cacedoni, Furegoni, Manzoni, Marinoni*; moltissimi invece i tronchi: *Bordon, Bulfon, Davelon, Delton, Grison, Maraston, Milton, Sason, Tribusson, Vareton, Zuccon.*

6. I cognomi terminanti in *ano, ani, an* sono raccolti in buon numero, nel capitolo terzo; qui ne citeremo alcuni altri: *Bigliani, Canciani, Cruciani, Damiani, Lugnani, Morteani, Predonzani*; *Corsano, Gonano, Vorano*; *Brovedan, Busan, Circian, Cicran, Clean, Dean, Furian, Galran, Marzan, Pagan, Russian, Russignan.*

7. Abbastanza numerosi quelli in *ussi, ussi, usso*: *Benussi, Candussi, Calussi* (anche *Calucci* e *Caluzzi*), *Lirussi*; *Cuzzi, Iacuzzi, Schiaruzzi*; *Comuzzo, Gropuzzo, Marinuzzo, Peruzzo, Veneruzzo* ecc. Tronchi pochi: *Petrus, Pizzamus.*

8. Numerosi quelli in *aro, ari, ar, ér, ori, or*, riferentisi quasi sempre ad arti e mestieri (vedi Cap. seg.).

9. Non molto frequenti quelli in *azzi, azzo, assi, às*: *Coradazzi, Popazzi, Tolazzi*; *Antoniazzo, Caenazzo, Maserazzo*; *Baldassi*; *Dapàs, Godàs, Monàs, Mismàs, Moimàs.*

10. Lo stesso dicasi di quelli in *otti e otto*: *Bertotti, Marotti, Pontotti, Zarotti*; *Massarotto, Picirotto, Vascotto*; alcuni tronchi: *Candiòl, Disiòl, Fontanòl, Meòl, Pertòl, Picòl.*

11. In *utti, utto*, oltre ad alcuni che citeremo nel prossimo capitolo, abbiamo notato: *Cantarutti, Franzutti, Mazzalutti, Minutti, Piutti*; *Manzutto.*

12. Non pochi in *ati, ato*: *Boccati, Previali*; *Bregato, Campanato, Corazzato.*

13. Numerosi, specie nell'Istria inferiore, riscontransi i cognomi terminanti in *icchio*: *Barcaricchio, Carbucicchio,*

*Castellicchio, Capolicchio, Dregghicchio, Matticchio, Pastro-
ricchio, Scampicchio, Tarticchio, Zadaricchio* e qualche altro.

14. Abbiamo alcuni suffissi *ièr*: *Ruzzier* (*Ruggero*), *Venier*, *Verdier*, *Vernier*, *Verzier* (*Vergerio*), *Zanier*.

15. Pochissimi *atti*, *atto*: *Borsatti*, *Bratti*; *Barzellatto*, *Bigatto*.

16. Ch'io mi sappia, nessuno *olli* e pochissimi *òl*, *iòl*: *Biasiol*, *Mazzarol*, *Mengaziol*, *Zampriol*.

17. Pure pochissimi *ante* e *anti*: *Aquilante*, *Bellante*, *Bradamante*, *Fioranti*, *Morgante*, *Revelante*.

18. Pochissimi *isi*, forse i soli *Borisi* e *Grarisi*.

19. Alcuni cognomi terminano con vocale accentuata: *Abbà*, *Barnabà*, *Bernè*, *Malusà*, *Salò*, *Sbisà*, *Steffò*.

20. Poco frequenti sono pure i suffissi *alda*, *aldi*, *aldo*, *ardi*, *ardo* ecc. (vedi pg. 186): *Bonaldo*, *Gariboldi*, *Gazardo*, *Giraldi*, *Grimalda*, *Rinaldi*, *Sgagliardi*.

Capitolo secondo: Il significato.

In questo capitolo seguirò, con alcune modificazioni, il metodo adottato dallo Scarlatti¹⁾; prenderò cioè per base le etimologie e disporrò i cognomi a seconda della loro comunanza d'origine e di significato.

È facile a comprendersi che, trattandosi di una sola provincia e per di più non abitata solo da italiani, i singoli gruppi non offriranno quella copia di materiali che offrirebbe uno studio p. e. su tutto il regno d'Italia. Fra noi predominano i cognomi derivati da nomi personali, da arti e mestieri, da qualità morali e fisiche e quelli derivati da nomi od aggettivi geografici; numerosi sono pure i cognomi d'etimologia incerta od ignota²⁾.

¹⁾ A. Scarlatti, I cognomi, in «Minerva, Rivista delle riviste» Roma, A. XIII, 1903, N. 1 37 e 39. Vedi anche G. Flechia, Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani. Roma. Reale Accademia dei Lincei, 1878.

²⁾ A Capodistria in fatto di cognomi si osservano alcuni strani fenomeni: certe famiglie hanno assunto, con l'andar degli anni, un altro cognome che, spesso corrisponde all'antico soprannome; gli *Utel* (*utello*, forse da otricello, è parola usata in Toscana ad indicare un piccolo vasetto di terra cotta) erano un tempo *Bertuzzi*, i *Filippi Musella*, i *Sandrin Garella*, i *Visentini Pozzo*; alcuni nomi di famiglie estinte sopravvivono ancora quali soprannomi; p. e.: *Bassin*, *Crota*; certi soprannomi, p. e. *Cassòn*, *Burlin* sono contemporaneamente anche cognomi.

Una prima fonte adunque dei cognomi sono i nomi personali che, trasmettendosi di padre in figlio, facilmente si cambiarono in gentilizi; eccone alcuni: *Agostini; Albertini; Angeli, Angelini, Totto*¹⁾; *Almerigotti; Antonini, Antonelli, Antoniazzo, Dettoni, Tonetti; Bartoli; Battistella, Battistin; Benedetti, De Betto*²⁾; *Bernardis, Bernardelli, Bernardon, Debernardi, Dellabernardina; Biagini; Carlini, Decarli; Corradini; D'Ambrosi; Danelon, Danielutti; Deluca; Filippi, Filippini, Filiputti; Franceschi, Franceschini, Defranceschi, Cecco, Cecconi; Gabrielli; Gasperini, Gasperutti; Giacomini, Giacopelli; Giorgini, Giorgis, Degiorgio, Dezorzi, Zorzel; Giocannini, Gianelli, Gianolla, Zanetti, Zanettin, Zanelli, Zanel, Zanella, Zuanelli, Delliziani; Gregoretti; Lazzarini; Lorenzini, Lorenzetto, Lorenzutti; Leonardis, Leonardelli, Lenardon, Linarduzzi; Maddalena; Marchetti, Marcon, Demarchi; Martinuzzi; Mauro; Marin, Demarin; Paolini, Pauluzzi; Pieri, Pieruzzi, Delpiero; Rigo (Arrigo); Rinaldi; Rocco, Derocchi; Ruzzièr; Salomon; Sandri, Sandrin; Simonetti; Stefani, Stefanutti; Tomasi; Ubaldini, Baldini; Viltori; Zaccaria; Zuliani.*

A questo gruppo parmi opportuno aggiungere alcuni cognomi formati da due nomi personali o da un nome personale unito ad altra parola qualunque, p. e.: *Depicolzuane, Fragiacomio, Pierobon, Valdemarin, Zandegiacomo, Zamarin, Zanfabbro, Zangrando.*

2. Un secondo gruppo di cognomi si può formare con quelli derivati da professioni, arti e mestieri: *Balestrier, Botlegaro, Calegari, Cancellier, Carbonaio, Cirellari, Del Mistro, Dell'Oste, Dell'Osto, Del Fabbro, Fabbro, Fabretto, Farretto, Facchin, Facchinetti, Fattor, Ferrari, Fornari, Fornasaro, Fornasari, Fornasar, Marangon, Marzari, Pagliaro, Pelizzaro, Pelizzèr, Pettènèr, Sartori, Sartoretto, Segàr, Seghèr,*

¹⁾ *Totto* sta per *Lotto* da *Angelotto*. Nelle forme bisillabe a luogo non di rado un principio d'assimilazione per cui la consonante iniziale s'assimila alla seguente; p. e. *Momo* per *Gìomo* da *Girolamo*, *Nanni* per *Gianni* da *Giovanni*, *Nenzo* per *Renzo* da *Lorenzo*. Vedi *Flechia*, op. cit., pg. 11.

²⁾ Questo accorciamento per cui il nome parossitono perde per sincope quanto è tra la consonante iniziale e la vocale tonica, è fenomeno abbastanza comune in Italia; p. a. *Bace* deriva da *Buonapace*, *Gialdo* da *Giraldo*, *Dato* da *Donato*, *Toso* da *Tignoso* ecc. Vedi *Flechia*, o. c., pg. 10.

Strolego, Tagliapietra, Tessèr, Tesserin, Tessaris, Tessaròlo, Zago, Zappadòr.

3. Affine al gruppo precedente è quello che si potrebbe formare dai cognomi derivati da gradi e dignità ecclesiastiche, celesti, feudali e militari; p. e.: *Chierego, Chierighin, Abbà, Vescoro, Derescori, Apostoli, Angeli, Angelini, Cherubini, Dessanti, Diro; Signori, Signorello, Signorelli, Castellani, Paladin, Barone, Delconte, Marchesi; Caporalin, Soldà, Tamburin.*

4. Utensili ed oggetti d'ogni sorta: *Balanza, Balanzin, Balestra, Bandiera, Bronzin, Caenazzo, Corazza, Corda, Della Picca, Deponte, Lera, Luchello, Pianella, Rodella, Scarpa, Spagnoletto, Spongia, Sponza, Tarolato, Tromba, Zattera.*

5. Piante, fiori e frutti: *Castagna, Cicuta, Cipolla, Fiori, Fioretti, Fiorido, Fioranti, De Flora, Foglia, Formenton, Palma, Rocere, Salata, Sorbola, Sorgo, Viola, Zucca.*

6. Ricco pure il gruppo composto da nomi di bestie¹⁾: *Basilisco, Capon, Cicogna, Colombin, Colombis, Gallo, Grio (Grillo), Moscon, Palombella, Polla, Polesini, Sauro, Volpi.*

7. Ricco è il gruppo di cognomi derivati da qualità morali: *Amoroso, Bon, Contento, Cortese, Delcaro, Della Saria, D'Onorà, Fedele, Galante, Gentili, Modesto, Nobile.*

8. Colori: *Bianchi, Bianchini, Biondi, Bruni, Brunelli, Brunetti, Candido, Delmoro, De Mori, Moretti, Negri, Neri, Rosso, Rossi, Rossetti, De Rossi.*

9. Qualità fisiche: *Bassa, Bassi, Basso, Belli, Del Bello, Curto, Longo, Delzotto, Gobbo, Degobbis, Grassi, Degrassi, Pelòs, Pesante, Piccoli, Rizzì, Rizzo, Vecchi, Zigante.*

10. Casa e accessori: *Casa, Corte, Cortiro, Piazza, Scala, Solaro, Solari.*

11. Oro-idrografia, geologia e mineralogia: *Decolle, Dellamarina, Monte, Monti, Valle, Vallon, Dellavalle; Argenti, Calcina, D'oro, Ferro, Della Marna, Dellapietra, Depiera.*

¹⁾ «I nobili veneti, e i nobili municipali esposero sulle case il proprio stemma, composto con figure che per lo più ne simboleggiavano il nome. I *Brancaleoni* avevano assunto nello scudo una branca leonina, i *Daino* un daino, i *Grilli* due grilli, i *Lepori* una lepre, i *Polesini* due pulcini, gli *Orso* un orso . . . » Vedi G. Caprin. *Istria nobilissima*, I, Trieste 1905, pg. 252.

12. Fenomeni atmosferici: *Bonazza, Bontempo, Farento, Garbin, Tramontana*.

13. Mesi e numeri: *Gennaro, Zennaro, Agosto; Deotto, Quaranta, Quarantotto*¹⁾.

14. Nomi di cose astratte: *Fortuna, Forza, Speranza*.

15. Numerosissimi sono i cognomi composti (vedi anche gruppo 1): *Acquarila, Barbarossa, Basadonna, Beltrame, Beninati, Benvenuti, Benregnù, Berilarqua, Bonafin, Bonaluce, Bonano, Bonifacio, Boninsegua, Bonirento, Buoncompagno, Fiordelmondo, Malusà, Nassiguerra, Pettorosso, Pettaròs, Ponterico, Riccobon, Seccadanari, Vardabasso*.

16. A questo capitolo aggiungeremo alcuni cognomi che ricordano la storia romana ed italiana e l'epopea carolingia: *Apollonio, Bruti*²⁾, *Cassio, Cesare, Costanzo, Latin, Petronio, Pilato, Romano, Valente; Bembo Dandolo, D'Este, Loredan, Medici, Morosin, Tiepolo, Venier; Bradamante, Orlando, Morgante*.

E abbastanza grande è il numero di quei cognomi che non sapremmo a qual gruppo aggiungere; ne citeremo alcuni di comunissimi: *Artusi, Baseggio, Borri, Bubba, Candussio, Castro, Chicco, Cimador, Clera, Declera, Comisso, Corrente, Corca, D'Agri, D'Andri, Delise, Depase, Deprato, Drioli, Ferranda, Festi, Fonda, Franza, Frezza, Gandusio, Genzo, Ghira, Mamolo, Marchio, Martissa, Mecchia, Miani, Mislaro, Mondo, Moscarda, Moro, Mprio, Nòrbedo, Nordio, Papo, Parula, Pase, Penso, Radiro, Ravalico, Rismondo, Riosa, Robba, Rossanda, Rota, Salvagno, Sambo, Sansa, Stradi, Tamaro, Triscoli, Zaro, Zello ecc.*

Capitolo terzo:

Cognomi derivati da nomi ed aggettivi geografici.

Poche province italiane (forse nessuna) contano tanta copia di cognomi derivati a questo modo quanto l'Istria; tale

¹⁾ Questo nome, frequente a Rovigno e ad Orsera, deriva, secondo il prof. De Gubernatis, dal numero dei membri di qualche confraternita medievale d'arti e mestieri.

²⁾ Secondo una tradizione i Bruti discenderebbero dai Bruti, romani. Vedi anche *D. Venturini*, *La famiglia albanese dei conti Bruti*. Parenzo, 1905, pg. 3.

fenomeno è in stretta connessione con le vicende storiche del paese.

Decimata la popolazione nostra dalle guerre, dalle pesti e dalla malaria, Venezia e gli Arciduchi introducevano in grandi masse coloni forestieri; dei neovenuti, specialmente quelli che si stabilivano nelle città venivano dagli indigeni denominati secondo il luogo di loro provenienza. Paura delle incursioni delle genti della Contea su territorio veneto, ma più ancora la sgradita vicinanza dei nuovi coloni (gente per lo più barbara e feroce) inducevano gli abitanti delle borgate interne a rifugiarsi nelle città meglio fortificate della costa. Fra quest'ultime primeggia Rovigno, la quale, perchè isola¹⁾ e ben murata, offriva sicuro ostello ai fuggiaschi istriani, che parimenti venivano designati a seconda del loro luogo natio. È a dirittura sorprendente il numero di tali cognomi esistenti nel secolo XVI a Rovigno. Il Dr. Benussi in una sua pregevole pubblicazione da noi già citata a pg. 180 li riporta tutti e la serie è veramente interessante²⁾. Naturalmente non poche di queste famiglie sono estinte o hanno assunto un altro cognome. Capodistria³⁾ e Isola⁴⁾ hanno pur esse gran copia di sì fatti

¹⁾ Il canale che la divideva dalla terraferma, ridotto a bassofondo limaccioso, venne interrato nel 1763. Vedi in proposito *B. Benussi*, Storia documentata di Rovigno, Trieste 1888, pgg. 6-8.

²⁾ «Abitanti, animali e pascoli ecc.» pgg. 121-123. Nel 1595 delle 543 famiglie di Rovigno ne troviamo non meno di 146 che avevano approfittato dell'ospitalità di quella terra. Ecco alcuni nomi: *Bri(v)onese, Da Brioni, Carso, Da Dignan, D'Albona, Da Canfanaro, Da Cherso, Da Ossevo, Da Pedena, Da Pingente, Da Pisin, Da Veggia, Da Zamin (Gimino), Da Barbana, Da Costaco, Del Carso, De Gallignana, De San Martin, De Sanvincenti, Rozzo, Gallignana, Lussin, Da Monfalcon, Da Piran, Da Pola, Da Cavo d'Istria, Fasana, Fasarin, Medelin, Vallese, Veggian, Vrano; Bergamasco, Bucanello, Da Caorle, Da Ferrara, Ferrarese, Furlan, Dalla Motta, Da Venezia; Albanese, Ciprioto, Clissa, Crorata, D'Arbe, Da Carzola, Da Fiume, Da Stagno, Da Zante, Da Zara, Dalla Brazza, Da Sebenico, Grego, Malcasia, Narenta, Perasto, Raguseo, Zaratini, Svizzera.*

³⁾ Il loro numero era qui per lo passato molto maggiore; v'esistevano le seguenti famiglie: *Albanese, Anticari, Bergamasco, Bergamo, Cargnel, Castelfranco, Crema, Cremona, Iudri, Isola, Lendinara, Lugo, Maniago, Marchesan, Navarrino, Ossana, Pingente, Pinquentini, Salerno, Salò, Schiaron, Siena, Tedeschini, Todì, Torre, Trevisan, Verona, Veronese.*

⁴⁾ In *L. Morleani*, «Isola e i suoi statuti» Atti e Memorie ecc. Vol. III, 3^o e 4^o, 1888, pgg. 172-175 troviamo interesanti notizie sui cognomi isolani.

cognomi, però in stragrande maggioranza derivati da città d'Italia; numerosi sono essi pure a Pirano¹⁾, a Parenzo, a Portole e si può dire dovunque nell'Istria; ne abbiamo raccolti 89 ma ne saranno probabilmente degli altri²⁾. In maggioranza sono nomi di città italiane³⁾, specie del Friuli e del Veneto;

¹⁾ Per i cognomi di questa città «che vanta una serie di famiglie che risalgono ad epoche lontanissime» vedi *L. Morteani*, *Notizie storiche della città di Pirano*, Atti e Memorie ecc. Vol. XII., 1885-1886, fasc. 1^a-4^a. Pola, che presentemente in fatto di cognomi desta poco interesse, constando la quasi totalità della sua popolazione di elementi immigrati da tutta l'Istria, Pola, diciamo, e il suo territorio contavano fino al secolo XVI, cioè prima del loro totale decadimento, gran copia di cognomi derivati da nomi ed aggettivi geografici. Ecco quelli che registra *Cam. De Franceschi*, op. cit.: *Albanesi, de Albona, de Arezio, de Anticari, de Antignana, de Arbe, Arbisan, de Bassano, Battaia, de Bergamo, de Buglia, de Cargna, de Castelmuschio, de Cataro, de Chersio, de Corfù, de Cremona, Della Braza, Della Mirandula, de Fano, Ferrarese, de Flanona, de Florentia, de Flumine, de Francia, Furlan, de Garardo, de Iodra, de Iusula, de Iustinopoli, de Laurana, de Lindar, de Lubiana, de Lussino, Mantovani, de Marzana, de Modruscia, de Montefalcione, de Montona, de Napoli, de Narenta, de Osseero, Paduano, de Parenzo, de Patras, de Pavia, de Pesaro, de Pirano, Pisani, Polani, de Portogruario, Posega, de Preluca, de Prussia, de Raguzio, de Rimini, de Ruovigno, de Sagabria, de Sancicenti, de Sdregna, de Segna, de Sibinico, de Spalato, de Torre, de Tragura, de Treviso, Turco, de Ungaria, de Valle, Veggia, de Venesia, Veneziani, de Verona, de Vicentia, Vicentini, de Zumin, de Boncnia, de la Marcha.*

²⁾ Non abbiamo inserito nell'elenco alcuni cognomi, sull'origine de' quali avevamo de' dubbi, p. e. *Polesini*, che potrebbe derivare anche dal Polesine; *Farento* da Faventia (Faenza), *Gravisi* da Graviscae, città etrusca o da Grado (Gradesani, Gravisani), *Travan* da Travo presso Piacenza o da Trava prov. di Udine ecc. ecc.

³⁾ «Ah, ah!» esclamerà qualcheduno «voi stessi confessate che gli Italiani dell'Istria sono venuti dall'Italia!» Adagio Biagio, carissimo amico; noi diciamo solamente che in Istria vennero *anche* famiglie italiane, le quali poi rimasero tali fino al giorno d'oggi, essendo venute in paese italiano; altrimenti si sarebbero slavizzate. Del resto anche in altre province della cui italianità speriamo voi non vorrete dubitare, si trovano moltissime famiglie, il nome delle quali ci dice esser esse oriunde dall'Italia; nel *Friuli orientale*, p. e., abbiamo trovato questi cognomi: Arian, Bergamasco, Carnielutti, Carrara, Cremese, D'Este, Gortani, Maniago, Manzano, Maran, Marchesan, Murèga, Marocco, Monferrà, Orzàn, Padovan, Panigai, Parmeggiani, Perusino, Piemontese, Ponton, Romano, Savorgnani, Serravalle, Trevisan, Vinci, Visintin ecc. e nel *Trentino*: Bergamo, Bresciani, Caprera, Cargnel, Magnago, Mantovani, Moggio, Modena, Ravelli, Romani, Perugini, Toscana, Vanzo ecc. O sostenete che neppur colà gli Italiani sono autoctoni?

in seconda linea viene l'Istria; poi la Dalmazia, l'Albania, la Grecia ed altri paesi. Ci atterremo a tale suddivisione ¹⁾.

a) *Dal Veneto, Friuli orientale e Trentino*

1. *Altin* ²⁾, nei dintorni di Grisignana.
2. *Bassan* ³⁾, a Laurana.
3. *Bassanese*, nei dintorni di Portole.
4. *Ballaia* ⁴⁾, a Cherso.
5. *Buranello* ⁵⁾, a Rovigno.
6. *Cella* ⁶⁾, a Cherso.
7. *Dalla Motta* ⁷⁾, a Rovigno.
8. *Da Vanzo* ⁸⁾, a Pirano, Cittanova e Rovigno.
9. *Dalla Venezia*, a Capodistria ed Isola.
10. *De Caneva* ⁹⁾, a Visignano.
11. *D'Este*, a Capodistria ed Isola.
12. *D'Udine*, a Isola.
13. *Fulin* ¹⁰⁾, a Rovigno.
14. *Furlani*, a Santa Domenica di Albona.
15. *Gortan* ¹¹⁾, a Dignano, Pinguento ed altri luoghi dell'interno.
16. *Lion* ¹²⁾, a Pirano.

¹⁾ A Trieste, fra le famiglie oriunde israelite vi sono molti cognomi derivanti da nomi di città italiane: Ascoli, Castelbolognese, Fano, Macerata, Modugno, Pavia, Reggio, Rimini, Sinigaglia, Terni, Tolentino, Venezian, ecc.

²⁾ *Altinum*, Altino, era celebre città della Venezia, distrutta nel 452 dagli Unni.

³⁾ Bassano è città di circa 15.000 ab. sul Brenta, in provincia di Vicenza.

⁴⁾ Battaglia è rinomato luogo di cura presso Abano; Battaja è frazione del comune di Fagnana (Udine).

⁵⁾ Burano, *Bureanum*, è cittadetta di 6800 ab. posta su di un' isoletta della laguna veneta.

⁶⁾ Cella è paesetto della Carnia, in val del Dogado.

⁷⁾ Motta di Livenza è cittadetta di 6000 ab. in prov. di Treviso.

⁸⁾ Vanzo è il nome di parecchi villaggi in provincia di Padova.

⁹⁾ Caneva è borgata nel distretto di Sacile (Udine) e villaggio nella Carnia.

¹⁰⁾ Fulin è frazione del comune di Tambre d'Alpago presso Belluno.

¹¹⁾ Questo nome, molto diffuso in Friuli, deriva dal Canal di Gorto, nella Carnia.

¹²⁾ Lion è frazione di Albignasego (Padova).

17. *Lughi* ¹⁾, a Portole.
18. *Mestre*, a Parenzo.
19. *Monfalcon*, a Parenzo.
20. *Morgàn* ²⁾; nel comune di Corte d'Isola e di Canfanaro vi sono due ville abitate da famiglie di tal nome.
21. *Padoràn*, a Capodistria e Cittanova.
22. *Paràn* (abbreviazione di *Padoran*), a Pirano e Rovigno.
23. *Pinzan* ³⁾, a Parenzo e nella villa Pinzani di Montreo (Montona).
24. *Trerisàn*, a Dignano, Buie ed altri luoghi.
25. *Torcello* ⁴⁾, a Grisignana.
26. *Verla* ⁵⁾, a Dignano.
27. *Veronese*, a Pirano.
28. *Visintin(i)*, a Portole e dintorni. È nome comunissimo nel Friuli orientale.

b) *Da altre parti del regno d'Italia*

1. *Bergamasco*, a Dignano.
2. *Bergamo*, a Sanvincenti.
3. *Bologna*, ad Isola.
4. *Colognin*, a Cherso.
5. *Cassano* ⁶⁾, a Montona.
6. *Fiorentin*, a Veglia.
7. *Ferrara*, a Dignano, Rovigno e Sanvincenti.
8. *Ferrarese*, a Dignano.
9. *Gavardo* ⁷⁾, a Capodistria.
10. *Marchesan* (Marchigiane), ad Isola. È nome comunissimo a Grado.

¹⁾ Lugo è cittadetta in provincia di Vicenza; anche altri luoghi nel regno d'Italia hanno tal nome.

²⁾ Morgàn è nome di un paesello presso Belluno e di un comune presso Treviso.

³⁾ Pinzano è borgata nel distretto di Spilimbergo (Udine).

⁴⁾ È frazione del comune di Burano, nell'Estuario veneto. Fu città ragguardevole e sede vescovile.

⁵⁾ Verla è paesello presso la Val d'Adige nel Trentino; Villa Verla è comune in prov. di Vicenza.

⁶⁾ Cassano d'Adda è città di 7500 ab. in prov. di Milano; ve ne sono anche d'altri specie in Lombardia.

⁷⁾ Gavardo è grossa borgata di 2200 ab., in prov. di Brescia.

11. *Mantoran*, in più luoghi dell'interno (Pèdena, Sovignaco).
12. *Parma*, ad Isola.
13. *Perusino*, a Parenzo.
14. *Pesaro*, a Capodistria ed Isola.
15. *Piacentini*, a Capodistria.
16. *Piemonte*, a Rovigno.
17. *Pisani*, a Valle.
18. *Pugliese*, ad Isola.
19. *Romano*, a Capodistria.
20. *Rarenna*, a Rovigno.
21. *Salò* ¹⁾, a Pirano.
22. *Toscán*, a Villa Decani presso Capodistria.
23. *Trani* ²⁾, a Pirano.

c) *Dall' Istria*

1. *Bogliun(o)*, a Sissano.
2. *Bri(r)onese*, a Rovigno.
3. *Chersan*, nei dintorni di Dignano.
4. *Chersin*, a Pola e Fasana.
5. *Dapiran*, a Rovigno.
6. *Dapingente*, detto.
7. *Dapisin*, detto.
8. *Daveggia* (Daveglia), detto.
9. *Grimalda*, a Portole, Grisignana, Maresego ed altri luoghi dell'interno.
10. *Medelin* (Medolino), a Rovigno e a Gallesano.
11. *Muggia*, a Rovigno.
12. *Mujesan* (Muggesano), a Pirano.
13. *Noracco*, ad Umago.
14. *Parentin*, a Cittanova.
15. *Parenzan*, a Pirano.
16. *Torre*, detto.
17. *Vallese*, a Rovigno.

d) *Dalla Dalmazia, Albania e Grecia*

1. *Albanese*, a Rovigno e a Parenzo.
2. *Alessio* ³⁾, a Capodistria.

¹⁾ Salò è borgata sul lago di Garda (Brescia).

²⁾ Trani è città di 27.000 ab. nella Puglia.

³⁾ Alessio è città d'Albania, che conta 5000 ab.

3. *Cattaro*, a Pisino e Albona.
4. *Ciprian*, a Rovigno.
5. *Cipriotti*, a Dignano.
6. *Dalino* ¹⁾ (da Lemno), a Rovigno.
7. *Dazzara*, detto.
8. *Decandía*, a Veglia.
9. *Melada* ²⁾, nella campagna di Cherso.
10. *Premuda* ³⁾, a Lussinpiccolo.
11. *Ragusin*, detto.
12. *Zaratin*, a Rovigno (v. anche *Zadaricchio* a pg. 188).

c) *Da paesi diversi*

1. *Castiglia*, ad Umago.
2. *Crerato*, a Buje.
3. *Creratin*, cognome molto frequente in Istria, specie fra gli Sloveni.
4. *Grego*, a Rovigno e Orsera.
5. *Lubiana* ⁴⁾, a Visinada e Verteneglio.
6. *Tedeschi*, ad Orsera.
7. *Tedesco*, nel comune di Lazzaretto presso Capodistria.
8. *Turco*, nel comune di Villa Decani ed altri dei dintorni di Capodistria.
9. *Zagabria*, a Fianona.

Dott. Giannandrea Gravisi.

Ancora del poeta Verità a Cherso

Chiarissimo Signor Jacopo Cella,

leggo nell'ultimo numero di questa Rivista il suo interessantissimo studio *Un poeta Verità a Cherso (1595)*, e vi trovo

¹⁾ Lemno è isola nel mar Egeo, appartenente alla Turchia.

²⁾ Melada è isoletta nella Dalmazia sett.

³⁾ Premuda è un' isoletta nella Dalmazia settentrionale.

⁴⁾ Oltre che la capitale della Carniola, Lubiana è anche frazione di Caprino prov. di Verona. Non sarebbe improbabile che i Lubiana istriani fossero d'origine italiana.

citato il prof. Stefano Petris, che primo scovò ne' documenti quel nome, e me, che quell' accenno del Petris riportai in una recensione ch' Ella dichiara essere stata la «spinta a raccogliere le sue note e dar fuori i documenti» sul Verità. Noi tre però, il Petris, lei ed io, siamo stati Padre, figliuolo e Spirito Santo nel creare un poeta che non è mai esistito. Proprio così. Dopo citato il passo dell' egregio professore, al quale io prestai fede cieca, com' era dovere verso un erudito tanto coscienzioso, m' affrettai anche a cercar notizie del Verità, e m' imbattai subito in una famiglia veronese *Verità Poeta*¹⁾, che mi cacciò in corpo il sospetto non fosse un abbaglio quello dell' egregio prof. Petris. Mancandomi la possibilità di prender visione delle carte chersine, piantai lì ogni ulteriore ricerca, rimettendola ad altro tempo. Or ecco che Ella coi documenti pubblicati cambia in certezza i miei sospetti. Di fatto in tutti i documenti si parla di «Verità Poeta», mai del «poeta Verità» nè di «Verità» solamente. La verità è dunque che non fu poeta. Vano sarà pertanto il cercarne le opere, e se l' egregio dott. Pilot s' è messo a questa impresa — come parmi di poter leggere nel suo lavoro — sarà fatica sprecata.

Della sua però Ella non si penta, chè con quei documenti ad ogni modo ha proiettato un fascio di luce sulla vita chersina dell' estremo cinquecento. Oltre che, se noi ci incocciasimo a mantenere in vita la nostra creazione, ci riuscirebbe bellamente con l' autorità del Manzoni, il quale nel XIV del romanzo avverte: «Bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano...» Ora, che il Verità fosse per l' appunto tale, non si può negare; ma è altrettanto vero che noi siamo dei galantuomini....

Salutandola devotamente, sono tutto suo

Trieste.

Baccio Ziliotto.

¹⁾ Cfr. famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona, ecc. (di Ant. Cartolari), parte I, Verona 1854, pagg. 269 sgg.

RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

213. L' ago e la pezzeta
mantien la povareta ;
l' ago e le azze
mantien le strazze.
214. San Miel
el porta la marena in ciel ;
San Marco
la porta abasso ;
San Luca
la magna tuta.
215. Da Santa Luzia a Nadal
ghe xe un passo de gal ;
(*ovv.* cressi el giorno un pas de gal)
da Nadal a Pasqueta
ghe xe un' oreta ;
de Pasqueta a la Candelora
ghe vol un' altra ora.
216. Febraio — col cul pien de aio ;
Marzo — per la coa te alzo ;
Aprile — dolce dormire,
ma non ti scòvrìre ;
Majo — va adaio ;
Zugno — buta pur zo el codigugno.
217. El rovero
no ga fato mai naranza,
e 'l s'ciavon
no ga fato mai creanza.
218. Recia zanca,
parola franca ;
recia drita,
parola mal dita.
Ocio zanco,
amigo franco ;
ocio dreto,
amigo maladeto ¹⁾.
219. Dai vinti ai trenta — forza che spaventa,
dai trenta ai quaranta — forza che se incanta,
dai quaranta ai sessanta — forza che za manca,

¹⁾ Ciò vale di quando ci fischiano gli orecchi o ci battono gli occhi.

dai sessanta in poi ogni festa
una pala de tera su la testa¹⁾.

220. La Madona candelora
se la xe scurora,
de l'inverno semo fora;
se la xe ciarora,
mezi drento e mezi fora.
221. Siroco ciaro,
tramontana scura
bùtite in mare
e no gaver paura.
222. Amor, m.... e mémole
xe le tre robe più tènere;
ma Baco, tabaco e Venere
le manda l'omo in zénere.
223. Aspetar e no vegnir,
servir e no gradir,
andar in leto e no dormir,
xe robe de morir;
dormir e no sognar,
xe robe de crepar.
224. La sopa nel vin
la fa alti e grossi,
bianchi e rossi;
la fa digerir,
la calma la bile,
la fa bon dormir.
225. Co 'l Monte Maggior se meti el capuzzo,
el monte d'Ossero se discoverze;
aviso al mariner
che naviga el Quarner. (ad Albona)
226. La prima se perdona,
la seconda se avisa,
la terza se bastona.
227. La salpa e la dona
in ogni stagion la xe bona.
Fava e boba
tuta una roba.
228. Sant'Ana e Santa Susana
una che svegia
e l'altra che ciamo.

¹⁾ Ciò vale delle singole età dell'uomo.

229. Vivere et benefazere
e lassar cantar le pàssere.
—
230. El pessolin xe fato per nuar,
l'oseleto xe fato per volar,
e l'omo per far el ben e lavorar.
—
231. Trenta giorni ga novembre
con april, zugno e settembre;
de vintioto ghe ne xe uno;
i altri sete ga trentauno.
—
232. Santa Catarina
el giazzo per marina;
e xe meio una canocia
che una galina.
—
233. Balzan de uno
no darlo a guissuno;
balzan de do
caval da bò;
balzan de tre
caval da Re;
balzan de quatro
caval de mato.
—
234. Testa de orada, coa de barbon,
chi no la magna xe un bel mincion;
coa de brauzin, testa de barbon
no xe per un servo, ma xe pe 'l paron.

Di un disgraziato, a cui la sorte è matrigna si dice:

235. Chi la ga de oro,
chi la ga de argento,
e chi ghe spuda drento. (a Parenzo).
—
236. Pan co l'ocio,
formaio senza ocio,
vin che schizza de ocio.
—
237. El più bel
raspa el piatel,
el più brutto
magna su tuto.
—
238. Sant'Antonio de barba bianca,
se no piovì, la neve no manca,
ma dopo la neve
el bel tempo ne vien(e).
—

239. Un legno no fa fogo,
due ghe ne fa poco,
tre fa un fogarel,
e quatro lo fa bel.
240. Fème podestà per un ano,
se me cogionarò sarà mio dano.
241. Se no te ga cossa far,
ciolte un prete in casa de governar,
che ti gavarà sempre de tribiar.
242. El povaro diavolo no sta mai ben,
se crepa la vaca, ghe manca el fien,
se la vaca ghe campa,
el fien ghe manca.

Ometto poi centinaia e centinaia di detti e di proverbi formati da due soli versi rimati, come quei due (nn. 229 e 240) che ho riportato. Se li scrivessi tutti, non finirei mai. Non si dica dunque che la mia raccolta è incompleta. A chi ne sa più di me, dirò semplicemente: Bravo!

La fine burlesca d'un testamento sarebbe:

243. Lasso l'anima a Dio,
el corpo a la tera,
el bus del c. al diavolo,
che 'l se fazzi una tabachiera.
(a Capodistria, Pirano, Pola).

Per pigliarsi giuoco dei bambini, che vogliono sempre saper tutto e vogliono sempre udir narrare storielle e fiabe, si narra la notissima e omai famosissima:

244. Fiaba de sior Intento
che la dura molto tempo,
che mai no la se destriga
volè che ve la conto o che ve la diga?

Ovvero si domanda loro: *me prometè, se re conto una fiaba, de darne tre nose?* — I bimbi, per la gola di udir la fiaba dicono di sì; ed allora si narra:

245. Una volta gera un re,
che 'l magnava pan de tre,
che 'l zigava ad alta vose:
«M.... in boca a chi m' à promesso le tre nose!»

Ovvero si dice:

246. Fiaba in cuna,
questa xe una;
fiaba in malta,
questa xe un' altra;
fiaba un bail,
m.... in boca a chi me l' à fata dir.
(a Parenzo).

Il Boccaccio fa quasi sempre finire le sue novelle con una specie di ritornello: «...Molte fiате goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro», o somigliantemente, specie nelle quattro prime giornate del Decamerone. Anche l'Istriano ha diversi modi di terminar le fiabe, p. e.:

247. E ste nozze i l' à celebræ
con sorzi rosti e gate scortegæ.
Longa la vostra,
curta la mia,
contè la vostra,
che la mia xe finia.
(a Fasana, Albona, Orsera, Cittanova).
248. Ho finio e me digo tal dei tali,
stropabusi e impiantapali. (a Parenzo).
249. E mi che gero là
con un pinin i m' à butà fin qua.
E de sto deo e de sta ongia
la fiaba no la xe più longa.
Se la volè più longa,
taiève el naso e sonè la tromba.
(a Pirano).
250. E sti sposi i ga fato le nozze
con corte bandia e con gran carozze,
con galine e paste e vovi,
e i ga vivesto in pase come i lovi.
(a Pirano e Umago).
251. E sti do sposi i ga vivesto in bona compagnia,
e cussi la mia fiaba la xe finia.
(ad Albona e Fasana).
252. E sti do zoveni i s' à sposà
e i ga fato le nozze de bacalà,
de ravani in composta e impeverai,
de sorzi pelai,
de gati scortegai,
de simesi col pan;
e i ga magnà aneuo — e ghe xe vanzà anca par diman,
e in ultimo de tuto — gera una rama de osmarin,
e no i m' à dito gnanca — «ciapa un goto de vin».
(a Parenzo e Albona).

Ci sono anche degli *scioglilingua* istriani¹⁾. I Toscani chiamano *scioglilingua* quei bisticci ed accozzaglie di parole

¹⁾ *Americo Scarlatti* nel suo delizioso libro *Et ab hic et ab hoc*, edito dalla Società Editrice Laziale, e formante il vol. IV della Biblioteca della Rivista «Minerva», ha un capitolo sugli *scioglilingua* italiani.

messe insieme per ridere delle difficoltà che presentano nel pronunciarle e che si propongono anche ai fanciulli, per avvezzarli a sciogliere la lingua. In Istria pure se ne usano. Abbiamo il *capel pagà*, *pagà capel*, come a Milano. E poi:

253. Sera la banca — la cavra campa,
soto la banca — la cavra crepa,

che si dice anche in Toscana.

154. Tre lissi lissi e un lasso,
tre chissi chissi e un caro,
forma un caro e carozza.

255. Pignatela piccola,
poca papa gh'è.

256. Cossa gâlo el pazzo cane?
Dêghe pane al pazzo cane.

257. El pievan de Catran xe andà a Catropoli
a zercar brocoli:
no ghe xe brocoli a Catran
che andè a Catropoli
a zercar brocoli?

Quest' ultimo si usa anche a Venezia.

258. Su le muru de Piran (*ovv.* de san Nicolò)
gera una quanquantricola
con quarantaquatro quanquantricoloti;
co' cantava la quanquantricola
cantava duti quanti
i quarantaquatro quanquantricoloti.

(a Pirano, Isola e Muggia).

* * *

Bon vengano ora *le filastrocche*, le quali sono vere lungenate di parole, il cui scopo molte volte è lo scherzo, e talora servono per cacciar la noia.

Quando piove, specie d' estate, oppure quando c' è pioggia e sole ad un tempo, per cui si usa dire:

piova e sol
le strighe va in amor,

si canticchia:

259. Piovi piovisina,
la gata va in cusina
la va soto el leto
la trova un confeto,
la va sul balcon
la trova un macaron,

la va su la scala
 la trova una zanzala,
 la va su la porta
 la trova una dona morta.
 (in tutta l' Istria).

260. *orr.* Piovi piovisina,
 la gata va in cusina,
 la salta su la napa
 la rompi una pignata,
 la salta sul sgabel
 la rompi el pignatel,
 la va soto el leto
 la trova un confeto,
 el confeto el gera duro,
 la bati la testa in tel muro.

261. *orr.* Piovi, piovisina,
 la mama va in cusina,
 la ciò 'l cortelo,
 la mazza l' ocelo,
 la dise che 'l xe bon,
 la va su l' altana,
 la fila la lana,
 la fila la stopa,
 el gato la copa.

262. Moniga moniga Santa Ciara,
 imprestème la vostra scala,
 per andar in paradiso
 a veder quel bel viso.
 Quel bel viso gera morto
 i anzoli cantava,
 la Madona sospirava,
 el Signor in zenoeion,
 oh che bela orazion:
 orazion dei Capucini,
 bona note, i mi bei bambini.
 (in tutta l' Istria).

263. Bela note de Nadal
 bela messa voi cantar;
 canta canta rose e fior
 che xe nato el nostro Signor;
 el xe nato zo in Betleme
 fra el bò e l' asenel;
 san Giuseppe veciarel
 xe vignù a scaldar la fassa
 con tuto el panisel
 per infassare Gesù bel;
 Gesù bel, Gesù d' amor
 per infassar el nostro Signor.

(ad Albona, Portole, Parenzo, Orsera e Pirano).

264. Nona bignona,
i anzoli ve sona,
i preti ve canta,
el Signor co' l' aqua santa.
Una man de oro,
una man de arzento,
doman sarà bel tempo.
Bel tempo passerà,
la Madona vegnarà ;
la vegnarà dal campo,
la portarà un bel santo ;
la portarà una bela candeleta,
viva, viva la Madona benedeta.
(a Isola e Capodistria).

265. San Giovanni Battista,
Apostolo Evangelista,
protetor de le vedovele,
padron de le donzele,
vu che semenè per tuti,
semenè anca per mi,
che domani savarò
chi che sarà el mio mari.

È questa la strana preghiera delle fanciulle istriane, la notte di s. Giovanni Battista, quando si gettano il piombo liquefatto sulla padella, per conoscere chi sarà il loro futuro sposo, il loro futuro *moroso*.

266. Siora mare granda
la me compri un s'ciopetin
per andar in Franza
a mazar quel uselin.
Tuta la note el canta,
no posso più dormir (*ove. soffrir*) ;
canta de galo,
rispondi la galina ;
Comare Catarina
la va sul balcon
la vedi su' mari
col colo a picolon
e co' la crose eterna. (a Capodistria).

Una variante c'è dopo il verso settimo:

267. ... rispondi de capon,
salta la vecia
del mistro Salomon ;
dove xe sta vecia ?
la xe soto i banchi ;
dove xe sti banchi ?

el fogo l' à brusai ;
 dove xe sto fogo ?
 l' aqua l' à distudado ;
 dove xe sta aqua ?
 i lupi l' à bevua ;
 dove xe sti lupi ?
 i lupi à fato strada ;
 dove xe sta strada ?
 la neve l' à coverta ;
 dove xe sta neve ?
 el sol l' à discolada ;
 dove xe sto sol ?
 in casa de l' imperator. (a Parenzo).

Questa filastrocca rammenta il bel dialogo posto dal d'Annunzio in bocca a Teodula di Cinzio, a Ornella e Favetta nella scena IV, atto I, della *Figlia di Iorio*.

Francesco Babudri.

L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont. ; vedi i numeri precedenti)

N. 1183 a) Documenti fra cartoni.

1) Copia e traduzione dell'istrumento dell'assegnazione e donazione dei Beni del Vescovato di Capodistria estratta d'istanza e richiesta fatta per lo R. in Cristo Patre et R. Nob. Francesco Quirini per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Regn. Vescovo di Capodistria alla presenza dell'Egregio e potente dom.o Gio. Quirino per il Duca Dominio di Venezia honorando Podestà e Capitanio della Città e Distretto di Capodistria. 1360. 2) Incisione spettante al libro «Symbolum Theosophicum quod prospiciendum proponit Fortunatus Monach. Patavinus in Academia S. Iustinae 1617». 3) Istrumento di livello della B. V. di Semedella. 1639. 4) Incisione spettante al libro «Pascasii Iusti de Alea. Amsterdam apud Ludovic. Elzevirium 1642». 5) Mandato di Francesco Minotto, Podestà di Capodistria. 1745. 6) Mandato di Pietro Donado, Podestà di Capodistria. 1746. 7) Attestazione di autenticità di reliquia della S. Caterina de Ricijs, fatta dal vescovo di Ravenna Alessandro. 1748. 8) Ducale Francesco Loredano al Podestà di Capodistria Vincenzo Gritti. 1761. 9) Attestazione di autenticità di reliquia del B. Lorenzo da Brindisi, fatta dal patriarca di Venezia Federico M. Giovanelli. 1783. 10) Detta di reliquia del B.

Elio Confessore, fatta dal vescovo di Capodistria Bonifacio da Ponte. 1789. 11) Mappa dei possessi del March. Manzini sul Canal dell'Arsa in Istria. 1794. 12) Attestazione d'autenticità di reliquia del B. Giuseppe da Cupertino, fatta dal vescovo Bonifacio da Ponte. 1796.

N. 1184. Medea in Istria. Tragedia del cavalier Oratio Fini Pola
fù Consultor della Serenissima Repubblica di Venezia.

Fascicolo manoscritto in carta bombacina, legato in pelle, di carte 56. Nella prima carta c'è il titolo e nelle prossime due una prefazione alla tragedia, intitolata «Fondamenti storici» *).

N. 1184 a) Pergamena contenente:

Disposizioni per le vendite ed alienazioni da parte dei contadini di Povecchio, del Podestà Gabriel Venier (1688) in seguito a gravame del Sig.r Gio. Battista Zarotti.

N. 1185. Blasono giustinopolitano.

Arme ovvero insegne delle famiglie nobili dell'Illustrissima Città di Giustinopoli. Copiato da disegno a penna, a mani del Sig. F. Percolt, che copiò il detto blasono da altro antico, fornitogli dal March. Pio Dott. Gravisi **).

N. 1185 a) Monumenti del nobile Consiglio di Capodistria e
Raccolta di Decreti sovrani a favore de' concittadini
del Consiglio.

Stampa del 1770, di pagg. 63.

N. 1185 b) Forza ed appostamenti delle truppe, disposizione
delle ordinanze, e paesani per armo generale della Pro-
vincia d'Istria, regolato nel mese d'aprile 1740, da S.
E. Giacomo Boldù Provveditore alla Sanità.

Carta su tela in rotolo, già posseduta dal Capitano Bon Vittore Vittori l'anno 1776.

N. 1186. Fascio contenente:

1) Raccolta di Terminazioni e Decreti riguardanti la Provincia dell'Istria, a stampa. a) Autorità del Podestà e Capitano di Capodistria, pagg. 55. b) Istituzione del Magistrato di Capodistria, pagg. 96. c) In materia de Fontici, comunità, scuole, monte, coltraria, ogli e sali, pagg. 184. d) In materia di cause civili e criminali, pagg. 124. 2) Capitoli per li pubblici dazj della Camera fiscal di Capodistria formati dal magistrato Eccellentissimo de' deputati, ed aggiunti sopra la provision del dinaro ed approvati dall'eccellentissimo Senato con li Decreti 10 febbraio 1790 e 13 gennaio 1795. Venezia 1795. Pagg. 164. 3) Capitoli nuovi del partito de' Sali della città di Capodistria ecc. Stampa. Venezia 1780 pagg. 29. 4) Capitoli nuovi del partito de' Sali della Comunità ed Università

*) Questo manoscritto fu donato al Municipio dal Dott. Pietro de Madonizza.

**) Fu regalato al Municipio dal Prof. Stefano Petris.

di Muggia. Stampa di pagg. 30. 5) Terminazione degli ill.mi ed eccel.mi Sig.ri Revisori e regolatori alla scrittura de' di 23 gennaio 1785 regolativa le Camere tutte delle Provincie ecc. Stampa di pagg. 39. 6) Capitoli dell'impresa generale de' Sali di tutta la terra ferma di quà dal Mincio. Stampa del 1778, di pagg. 36. 7) Capitoli per il monte di Rovigno con una Terminazione del magistrato eccellentissimo degli scansadori per la maggior economia e più cauta direzione dei Santi Monti di Pietà. 8) Terminazione del N. H. E. Z. Giacomo Zambelli proveditor general nella patria del Friuli per il sistema del feudo di Orsara. Stampa del 1787. pagg. 21. 9) Nota ossia catalogo delle cariche di Rialto, 28 luglio 1770. 10) Per D. Francesco Vallon contro D. Giuseppe Rizzi. Stampa di pagg. 28 (1718-1783). 11) Per la fedelissima Comunità di Rovigno contro li Signori Ant. Valerio e fratelli Costantini qu. Sig.r Dot. Iseppo. Stampa di pagg. 216 (1531-1793). 12) Stampa madre e figli Rizzoti di Palma contro Angelo Rossi detto Rossini di Capodistria. Al Laudo. Pagg. 95 (1656-1771). 13) Per la Pupilla de Menis Perentin. Al Laudo. Stampa di pagg. 110 (1352-1785). 14) Codice cartaceo senza numerazione di pagine, intitolato: De locis theologicis Tomus I. De Sacra Scriptura Tractatus I, in tres sectiones divisus, in quarum prima discribitur de aucte Sacrae Scripturae, in secunda de numero et integritate Sacrae Scripturae, in tertia demum de usu sacrorum biblicorum. Opus inscriptum anno D.ni 1771. 15) Codice cartaceo senza data nè autore, contenente: De sono et auditu disputatio §§. LXXIX. De luce ut illuminante disputatio §§. XV. De globo terraqueo capita V.

IX. Monasteri, Confraternite, Scuole. Fabbriceria.

N. 1186 a) Convento di S. Biagio di Capodistria.

Causa Maria Romano. Fascicolo di carte scritte 60 con documenti e notizie dal 1595-1733. Unite al fascicolo vi sono 27 carte sciolte. 1732-1755.

N. 1187. Monastero di S. Biagio Istrumenti.

Libro legato in pergamena, segnato B, di carte scritte 84. Le ultime due contengono l'indice. 1664-1682.

N. 1188. S. Biasio Istrumenti.

Libro di formato grande, legato in cuoio, segnato C, di carte 219. 1682-1732. Un istrumento del 1697 si trova scritto a tergo della prima carta non numerata, nelle ultime sei carte non numerate si trova l'indice alfabetato dei rispettivi istrumenti.

N. 1189. Obblighi di Messe quotidiane, annuali e perpetue del Venerando Monastero di S. Biasio.

Fascicolo di c. s. 14, legato in cartoncino. 1692-1797.

N. 1190. S. Biasio. Istrumenti.

Libro come sopra, segnato D, di carte 389. Mancano le carte 364-372. Le prime sei carte contengono l'indice alfabetato degli istrumenti. 1720-1795.

- N. 1191. S. Biasio. Istrumenti.
Parte di libro come sopra, che va dalla carta 1 alla 43. Tutte le altre carte del libro, che ne doveva avere circa 200, furono strap-pate, probabilmente perchè in bianco. 1794-1805.
- N. 1192. Istrumenti, processi, ricorsi ed altri atti riferentisi al M. di S. Biagio.
Pezzi 201. Notizie e documenti dal 1500-1806.
- N. 1193. Ricevute Tacco al M. di S. Biagio.
Libretto in forma di taccuino, legato in pergamena, di carte scritte 22. 1727-1797.
- N. 1194. Registro di livelli del M. di S. Biagio.
Libretto come sopra, di carte scritte 73. 1730-1742.
- N. 1195. Diverse dite livellarie verso il M. di S. Biagio.
Libretto di carte scritte 28. 1730-1781.
- N. 1196. Diverse dite livellarie verso il M. di S. Biagio, provenienti dall'eredità Salomon.
Librettino di c. s. 21, dell'anno 1734.
- N. 1197. Diverse dite livellarie dell'anno 1760. C. s. 17.
- N. 1198. Livello dei fratelli Vatovaz dell'anno 1779.
- N. 1199. Stato attivo e passivo delle rendite e pesi del Monastero di monache agostiniane di S. Biasio in Capodistria, rilevato all'atto della concentrazione seguita il giorno 28 maggio 1806.
Fascicoli sette di carte scritte 56, 47, 59, 15, 5, 6, 25.
- N. 1200. Fascio contenente:
a) Prospetto delle rendite annuali e spese del Monastero di S. Biagio. 1783. b) Ruolo delle monache dal 1784 al 1806. Pezzi 3. Carte scritte 7. c) Credito per messe persolte d'oblighi perpetui usque l'anno 1808. Pezzi 16. Carte scritte 19.
- N. 1201. S. Biagio. Livelli fondati dal 1547 al 1739.
Libro legato in cartoncino segnato A con n.i 25.
- N. 1202. Libro come sopra. N.i 31. Dal 1500 al 1779.
- N. 1203. Libro come sopra, segnato E, con n.i 32. Dal 1530 al 1734.
- N. 1204. Libro come sopra, segnato E, con n.i 33. Dal 1560 al 1777.
- N. 1205. Libro come sopra, segnato F, con n.i 33. Dal 1534 al 1744.
- N. 1206. Libro come sopra, segnato G, con n.i 29 (manca il 6). Dal 1691 al 1743.
- N. 1207. Libro come sopra, segnato I, con n.i 30. Dal 1700 al 1768.

- N. 1208. Libro come sopra, segnato L, con n.i 30. Dal 1681 al 1764.
- N. 1209. Libro come sopra, segnato M, con n.i 30. Dal 1715 al 1765.
- N. 1210. Libro come sopra, segnato N, con n.i 30. Dal 1669 al 1765.
- N. 1211. Libro come sopra, segnato P, con n.i 30. Dal 1669 al 1763.
- N. 1212. Libro come sopra, segnato Q, con n.i 30. Dal 1623 al 1744.
- N. 1213. Libro come sopra, segnato R, con n.i 30. Dal 1624 al 1766.
- N. 1214. Libro come sopra, segnato S, con n.i 30. Dal 1548 al 1763.
- N. 1215. Libro come sopra, segnato T, con n.i 30. Dal 1662 al 1765.
- N. 1216. Libro come sopra, segnato V, con n.i 30. Dal 1662 al 1780.
- N. 1217. Catastico delle mansionerie del M. di S. Biagio. Parte I.
Un volume legato in cartoncino. Dal 1631 al 1758. N.i 30.
- N. 1218. Come sopra, parte II.
Libro come sopra. Dal 1638 al 1767. N.i 15.
- N. 1219. M. S. Biagio. Registro pagamenti livelli in Isola, Muggia e Pirano.
Libro legato in cuoio, con etichetta dorata, di carte scritte 200.
In fine del libro vi sono quattro carte sciolte contenenti l'indice dei debitori verso il Monastero del libro dei livelli di Isola, Muggia e Pirano, segnato A.
- N. 1220. M. S. Biagio. Registro pagamenti livelli in Capodistria e territorio. Parte I.
Libro come sopra, di carte scritte 150.
- N. 1221. M. S. Biagio. Registro come sopra. Parte II.
Libro come sopra, di carte scritte 150. Nella prima carta di questo libro e dei due antecedenti sta scritto: Anno 1781. Riportate nell'anno presente le seguenti partite, estratte da libri antecedenti, sotto il governo della R.ma M.re M.a Teresa Loredan attuale Abbadessa di questo Venerando Monastero di S. Biagio. Dal 1781 al 1806.
- N. 1222. M. S. Biagio. Livelli perpetui, praude et affitti.
Libro come sopra di carte scritte 57. Dal 1781 al 1806.
- N. 1223. Registro pagamenti livelli delle mansionerie di S. Biagio.
Libro legato in cartoncino di carte scritte 59. Vi sono annesse parecchie carte sciolte. Dal 1782 al 1806.

Armadio n.

- N. 1224. M. di S. Biagio. Cassa.
Libro legato in cuoio, di carte 254. Dal 1584 al 1600.
- N. 1225. M. di S. Biagio, come sopra.
Libro di formato grande, legato in cuoio, segnato F., di carte 212. Dal 1654 al 1665.
- N. 1226. M. di S. Biagio, come sopra.
Libro ut supra, segnato G., di carte 241. Dal 1665 al 1775.
- N. 1227. M. di S. Biagio, come sopra.
Libro segnato I., di carte 354. Dal 1694 al 1760.
- N. 1228. Libro esazioni del M. di S. Biagio in Capodistria.
Libro in forma di vacchetta, rivestito in pergamena, di carte 231. segnato A., con indice alfabetato. Dal 1747 al 1763.
- N. 1229. Libro esazioni, come sopra.
Libro ut supra, segnato B., di carte 335, con indice alfabetato. Dal 1763 al 1780.
- N. 1230. M. di S. Biagio. Esazioni in Isola, Pirano e Muggia.
Libro come sopra, con indice alfabetato, di carte scritte 163. Dal 1781 al 1805.
- N. 1231. M. di S. Biagio. Esazioni in Capodistria e territorio.
Libro come sopra, con indice alfabetato, di carte scritte 199. Dal 1781 al 1805.
- N. 1232. M. di S. Biagio. Alfabeto.
Libro di formato grande, legato in cartone, di carte 60.
- N. 1233. M. di S. Biagio. Repertorio.
Libro come sopra, di carte 41.
- N. 1234. M. di S. Biagio. Giornale d'introito della Rev.ma Madre Maria Agostina Colomban, Abbadessa eletta li 7 maggio 1804 sino ai 7 marzo 1807. C. s. 72.
- N. 1235. Carte relative ai monasteri di S. Biagio e S. Chiara.
Dal 1806 al 1809. C. s. 80.
- N. 1236. Convento di S. Gregorio. Processetti 2.
1) Contro Iacobo Davanzo. Fascicolo di carte scritte 35, con notizie e documenti dal 1678 al 1735. 2) Contro Domenico Sauro, detto Candia. Fascicolo di c. s. 30. Notizie e documenti dal 1689 al 1776.
- N. 1237. Convento di S. Gregorio. Atti vari.
Fascicolo di carte 31. Le prime due sono stampate e contengono: *Le concessioni fatte alli frati mendicanti di poter cercare in ogni luogo dove più li piace.* Privilegia ordinum mendicantium quo ad petitionem Elemosynarum et poenae inflictæ impredientibus eorum quaestus. Copie di Bolle ed altri atti dal 1444 al 1724.
- N. 1238. Conv. di S. Gregorio. Istrumenti.
Fascicolo di carte 12. Dal 1588 al 1798.

- N. 1239. Conv. di S. Gregorio. Processo.
Contro Matteo Cociancich qd. Giacomo. Fascicolo di carte scritte 13 con notizie e documenti dal 1696 al 1770.
- N. 1240. Libro di testamenti ed istrumenti d'obblighi delle Messe perpetue del Convento di S. Gregorio in Capodistria.
Fascicolo di carte 9 con notizie e doc. dal 1545 al 1725. Aggiunte vi sono 15 carte volanti, che riguardano atti diversi del Convento. Pezzi numerati 10, che vanno fino all'anno 1775.
- N. 1241. Conv. di S. Gregorio.
Processetto contro Andrea Sargàs. 1759. Carte scritte 10.
- N. 1242. Detto.
Processetto contro gli eredi di Pietro Brandolin. 1711. Fascicolo di c. s. 13, con copie di documenti del 1540 e del 1661.
- N. 1243. Detto.
Processetto contro il convento di S. Chiara della stessa città. Fascicolo di c. s. 21 con doc. e notizie dal 1594 al 1694.
- N. 1244. Detto.
Processetto della decision d'una Messa al mese perpetua nella Chiesa di S. Andrea in S. Anna di P. P. Osservanti lasciata dal Sig.^r Francesco Spellati nell'anno 1467. Fascicolo di c. s. 15. Notizie e doc. dal 1467 al 1744.
- N. 1245. Detto.
Processetto Cristoforo Vittori, di c. s. 8. Notizie e documenti, dal 1548 al 1719.
- N. 1246. Detto.
Processetto contro Matteo Chermaz qd. Zuanne di Maresego. Fascicolo di c. s. 26. Notizie e doc. dal 1724 al 1745.
- N. 1247. Detto.
Processetto contro Domenico e Mattio fratelli Pechiarich da Po-
beghi. Fascicolo di c. s. 32. Notizie e doc. dal 1636 al 1743.
- N. 1248. Detto.
Processetto contro Nicolò del Bello. Fascicolo di c. s. 63, con documenti rilevati dal 1528 al 1711. È unito al fascicolo un istrumento di livello del 1782 ad Iseppo Ricobon.
- N. 1249. Detto. Processetti 2.
1) Contro Zuanne Zurina della villa di Verteneglio. Fascicolo di c. s. 5. Notizie e doc. dal 1730 al 1733. 2) Contro Moeor Grison della villa De Canni. Fascicolo di c. s. 16 dal 1707 al 1728.
- N. 1250. Detto. Carte Sereni.
Fascicolo di c. s. 19, con notizie e copie di documenti dal 1543 al 1778.

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Vittore Vittori, *Poema umano*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1907. (pp. IX-239).

Quel giovane, sol di castità vestito, bello e forte come un s. Giorgio del Quattrocento, ritto, colla spada fra le mani, sul mostro, che ha atterrato, con una selva, che sarà *aspra e forte*, e il mare, che splende *tremulo sub lamine*, dietro le spalle, e un' aquila librata *a volo su con gioia rapace* dice già qualche cosa di ciò che vuol essere il cantore del *Poema umano*. Ed il fero simbolo egli commenta in modo da non lasciar dubbi alla fine del suo quarto inno:

... una frusta ho meco, giusta
per i rospi ed i somari.
Ch' io li tenti fra le nari!
ch' io li calchi sotto i piè!

Bella e santa opera davvero è questa di prendere a piattonate od a pedate, secondo i casi, i furfanti alti e bassi, professanti l'arte apertamente, o di sotto banco, per amore della gloria o della trippa, ma senza coscienza e senza cuore sempre. Ma, ahimè! anche pericolosa e difficile assai; naturalmente io intendo sotto l'aspetto letterario.

Un arcade fuor di stagione, che declama all' accademia contro la corruzione del tempo, non è no il Vittori. E neppure un decadente, che col gesto da esteta segni la plebe stercoraria. Ma d'altra parte, per non esser preso per libellista sfacciato, egli ha dovuto foggjarsi un linguaggio, che spesso è un vero gergo per chi non è iniziato alle segrete cose. E quando anche chi non è degli iniziati arriva a vedere su che groppe cade lo staffile, e si riconoscono i visi che buffamente si contorciono al sarcasmo del poeta è un desiderio acuto che si prova di sapere chi sieno anche tutte quelle bestie, piccole e grandi, che ci sfilano dinanzi facendo loro atti sconci e matti.

Ma era dato al poeta superare questa difficoltà interamente? Io penso che l'oscurità qui è una conseguenza dell'argomento preso a trattare. L'anima del poeta, fatta sdegnosa e schiva per la nequizia umana, disse: mettiámola alla gogna, e m' intenda chi ha orecchi da intendermi.

Il pericolo di far della poesia soggettiva, e quindi sovente ingiusta, esiste in modo speciale pel poeta satirico; e neppure il Vittori sempre è riuscito a schivarlo. Ma le legnate non si danno a patti; e se l'odio ha dettato molti versi del *Poema umano*, anche l'amore ci ha in esso la sua parte. Non può aver l'anima intrisa d'odio il poeta, che ad una stella del cielo affida la custodia d'ogni fede, d'ogni dolore, d'ogni magnanimo sacrificio di quaggiù, che con superba nota esalta il palpito poderoso della montagna; egli che, mentre promette alla sua Cici il racconto della fiaba di Farfallino e Marmottino, esclama:

«Io voglio amare e lavorare
nel tuo riso e nel tuo canto»

ed afferma che

«... confini il cor non ha».

Ma se più che di miele, hanno *savor di forte agrume* i versi del *Poema umano*, anche qui la colpa è di questo nostro mondo, ove più che le rose abbondano le ortiche, o meglio in queste più che in quelle ci s'imbatte.

La materia nuova, o certamente in modo nuovo pensata, richiedeva una forma adatta. E tale essa è veramente. Intanto nulla di D'Annunzio nè di Pascoli — che si spoltrisca finalmente la poesia italiana? — Lo spirito di Enrico Heine, carduccianamente interpretato, colorato alquanto dai suchi dei *Fiori del male* di Carlo Baudelaire, costretto nel tetrastico d'ottonari, quale usò il Chiarini nella sua versione dell' Heine, traduce in modo originale il pensiero e il sentimento del poeta. Passiamo sopra a certi ardiri, a certe bizzarrie, che diremo d'artista, non infrequenti, ed ammiriamo la quartina d'ottonari, che così melensa presso gli arcadi ed i romantici, qui per l'alternarsi irregolare di versi sdruccioli, piani e trouchi, per la loro sapiente spezzatura, e la novità delle rime e le assonanze capricciosamente disposte segue gli avvolgimenti del pensiero e gli conferisce più volte efficacia particolare.

Ecco un esempio, che servirà non soltanto per la forma della poesia del Vittori, ma anche per lo spirito della medesima. È il discorso, che un fantasma nero, somigliante allo scheletro d'un *frac* «che s'asciuga a un palo in vetta», tiene a un popolo di roditori.

E il frac le braccia dondola,
poi le stinge su le prone
lepri timidette, a esprimere
la sua immensa protezione.

«Ma sicuro! Pur che aspettino,
si vedrà, si studierà!

se non proprio rape e cavoli,
qualche cosa ci sarà;

chè se non si accontentassero
del possibil, de l' onesto;

se le lepri digrignassero
i dentuzzi troppo presto,

oh ma allora io nulla posso,
colpa vostra, ahimè, sicuro!

Se sapeste come è duro
questo palo, e come è grosso!

Oh, da l'alto solo io
vedo quanto c'è da fare!

che fatica è dondolare
sempre, senza un scivolio!

Ahi m'abbatte il vento! E il posto
a un altro frac io cedo.

Ei saprà (ma non ci ho fede)
dondolar con più bel gesto.

Si provveda intanto al mio,
perchè troppo non invecchi.

Addio cari! negli orecchi
sento un certo brontolio!

Quanto al palo, sempre siamo
di servizio. Front' indietro!

E si chiede scusa, andiamo,
quando voltasi il di dietro.»

Io per me, giunto in fondo al volume, rinunziar, a malincuore sì, alle molte domande, che avevo pronte pel giovane guerriero, e lo salutai invece: oh segui, ardito, a purgare il giardino della terra a colpi di spada o di granata, non importa. L'opera tua è bella è santa, ma santa particolarmente.

m.

X. Cobol, *Alpi Giulie*, Trieste, Caprin, 1907, pp. 280.

Un lavoro che assolutamente mancava e che sarà accolto con vivo piacere non solo dagli alpinisti, ma pur anco dagli scienziati. Il Cobol, profondo conoscitore della catena alpina che diede il nome alla nostra regione, ne fa anzitutto una chiara e dettagliata delimitazione e suddivisione e poi descrive le varie catene e i vari gruppi dal punto di vista turistico, geografico, geologico e botanico. Molto a posto le notizie bibliografiche che precedono ogni capitolo importante.

L'opera è corredata di un gran numero di belle incisioni e carte topografiche. Un «bravo» di cuore all'egregio autore.

G.

Baccio Ziliotto, *Salotti e conversari capodistriani del settecento*. Archeografo triestino. Vol. III della terza serie. Fasc. 2. XXXI della raccolta. Trieste. Stab. art. tip. G. Caprin 1907.

Fra le pregevoli monografie contenute in questo fascicolo interessantissima è questa del Prof. Ziliotto, che, indefesso lavoratore e paziente ricercatore della nostra storia, ci ha ormai abituati ai suoi importanti studi, che ci innamorano sempre più della nostra lingua e della nostra cultura, utilissimi soprattutto ai giovani, che amorosi del bello trovano in questi un incentivo al lavoro intellettuale, che affina le menti, anche se esse indulgono agli studi nuovi, che saranno i benvenuti qualora siano corredata da soda cultura ed ispirati al bene dell'umanità.

Questo suo nuovo lavoro, che è una lettura fatta alla Società di Minerva la sera del 9 novembre 1906, notevole per la soda erudizione che vi palesa l'autore, è per la sua forma e per il suo soggetto piacevolissimo.

L'A. ci introduce nei salotti capodistriani del settecento prendendo le mosse dall'antica Accademia dei Risorti, fondata nel quattrocento e che perdurava ancora per arrivare a quella degli Operosi, fondata da giovani, a capo dei quali stavano Girolamo Gravisi e il conte G. R. Carli; ma i Risorti ripresero fiato per la partenza dei giovani e l'Accademia dei Risorti continuò la sua vita molle e insipida come quella di tutte le Accademie del tempo. Rifiorì alla venuta del Carli a Capodistria e fu riformata da lui con larghe e moderne vedute in quanto che la fece «un centro di studi intesi non solo al progresso dell'economia e della storia paesana, ma anche dell'erudizione e della storia in generale». Ebbe a compagni delle sue idee l'erudito G. Gravisi, amico di Apostolo Zeno, del Tiraboschi, del Mazzuchelli e del Cesarotti, Giuseppe Gravisi, Francesco Almerigotti, Alessandro Gavardo ed altri che, «allo scoppio d'ire e di malignità» da parte dei nobili oziosi e viziosi, i quali non potevano perdonar loro che essi «facessero risaltare vieppiù il buio della loro vita» si radunarono a Carlisburgo, podere del Carli, e si chiamarono Certosini, poichè il Carli aveva chiamato il suo podere la Certosa.

L'A. dopo averci fatti conoscere altri personaggi, appartenenti ai Certosini, citandoci parecchie ottave della Rinaldeide di Alessandro Ga-

vardo, che ci descrive burlescamente il carattere di alcuni suoi compagni, ci parla del salotto Gravisi, convegno di tutti i migliori del paese e di fuori, specie dopo la partenza del Carli per Milano, quindi delle relazioni del Carli con Verri, Frisi, Beccaria, Secchi, Lambertenghi (la Società dei Pugni), della fondazione del giornale il «Caffè» di Milano e richiamandosi ad un articolo inserito nella puntata del 10 giugno 1765, intitolato *Sulla patria degli Italiani* chiude col dire, contro l'affermazione di Vincenzo Gioberti, che l'Alfieri non è unico *restitutore del genio nazionale agli Italiani*, ma che «a fianco dell'Alfieri, se badiamo non solo all'efficacia, ma anche all'intenzione, convien porre G. R. Carli».

Lo scritto si legge con molto godimento e va data lode all'A. di averlo pubblicato nell'Archeografo per le belle ed interessanti notizie storiche che in esso si contengono. M.

Piero Sticotti, *Notizie archeologiche*. Estratto dall'Archeografo triestino, III serie, V. III. Fascicolo 2, XXXI della raccolta. Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin 1907.

Con uno vasto sterpo eseguito per incarico dell'architetto sig. Giov. Widmer nel Bosco Pontini vennero alla luce alcune antichità romane che il distinto prof. Piero Sticotti illustra degnamente. Sono alcune pietre iscritte, tra cui emergono per la loro importanza due arette votive intitolate a Giove Dolicheno.

«Questa scoperta è doppiamente importante, sì perchè è la prima volta che nelle nostre contrade si trova questo culto orientale, importato da schiavi e mercanti della Siria e da soldati romani di preferenza nelle province di confine dell'impero, sì perchè il trovare due di tali monumenti nel medesimo luogo fa supporre che in que' paraggi appunto sorgesse il santuario di Giove Dolicheno (o per lo meno un tempio di qualche divinità affine e consociata a quel nume), nel quale i devoti potessero portare le loro offerte al dio di Doliche».

In questo lavoro l'A. parla da par suo anche di altri oggetti e scoperte nella romana Tergeste. E diciamo noi infine: ecco le tessere di presentazione del carattere della nostra provincia e di quella città che oggi è la nostra madre, come un dì Aquileia, Ravenna e Venezia. C.

Relazione annuale della cirica scuola di ginnastica di Trieste, alla fine dell'anno scolastico 1906-1907. Trieste, Caprin, 1907.

Le notizie scolastiche sono precedute da un importante studio del direttore **Nicolò Cobol**, intitolato *L'umanesimo e l'opera di P. P. Vergerio il vecchio*. L'A., accennato alla genesi dell'umanesimo e alla sua benefica influenza sulla letteratura, le arti e le scienze, viene a parlare del nostro Vergerio e delle sue opere, soffermandosi specialmente alla sua attività nel campo dell'educazione fisica della gioventù.

Nelle ultime pagine il prof. **Eugenio Paulin** parla con gran competenza de *L'importanza del giuoco nelle scuole*. Mentre in Germania questa parte dell'educazione fisica à preso un confortante sviluppo, da noi essa è quasi del tutto trascurata. «Memori delle tradizioni, conchiude l'egregio docente, tralasciamo gli scatti, gli entusiasmi momentanei, ma coi fatti cooperatori a ottenere dei giovani sani e intelligenti a sollievo della società e della famiglia». G.

Eugenio Paulin, *Giuochi ginnastici per le scuole femminili*. Libreria editrice F. H. Schimpff, Trieste 1907.

Nell'intento di sopperire alla mancanza di un completo manuale di giuochi ginnici femminili, l'A. pubblica questo suo utile lavoro che viene bene a proposito in aiuto a que' maestri e quelle maestre che vogliono, partendo da un principio di sana pedagogia, venir incontro ai bisogni fisici ricreativi degli scolari e delle scolare che ammaestrano.

L'A. descrive ben 50 giuochi in modo chiaro, facile e intuitivo e ne sono per tutte l'età e pe' due sessi. Il giuoco della palla a corda (lawn-tennis) è trattato in modo esauriente e costituisce una delle parti più interessanti del lavoro.

Anche le norme generali sui soccorsi d'urgenza sono trattate con chiarezza e possono essere utili, chè per quanto attenti e oculati si sia, talora non si possono evitare dei leggeri sinistri.

Il libretto bello, nitido in forma elegante, si raccomanda da sé e troverà certo l'appoggio delle autorità e de' maestri che studiano con amore il progresso nell'educazione in generale.

Il bravo prof. E. Paulin s'abbia le nostre congratulazioni per questa seconda pubblicazione d'interesse scolastico. C.

Dr. Camillo Depiera, *Per le vie dello sventramento*. (Conferenza). — Trieste, Tipografia della Società dei Tipografi, 1906.

Auspice la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Trieste l'egregio Dr. C. Depiera, uno de' più intelligenti e laboriosi consiglieri comunali di Trieste, svolgeva in una conferenza l'aspro e arduo problema dello sventramento della città.

L'argomento trattato dal lato giuridico e da quello economico, sia in rapporto all'espropriazione per cui ci vorrebbe un istituto speciale con propria amministrazione, sia in rapporto a' provvedimenti finanziari e alle finalità dell'impresa, mostra nell'A. non comune talento giuridico e amministrativo.

Accennato a' vantaggi del provvedimento, l'A. esamina la possibilità della sua attuazione sotto molteplici aspetti e precisamente: sulla competenza de' fattori chiamati ad attuarlo; sulla costituzione del Consorzio e della formazione delle quote; sulla procedura da osservarsi; sulla amministrazione e sulla finanziazione e sul conseguimento delle finalità dell'impresa.

L'argomento, come si vede, è complesso, ma l'A. lo tratta con competenza e chiarezza e spera in fine ch'esso susciterà la scintilla che provoca l'incendio che divampa e divampando purifica. C.

Ferdinando Pasini, *Noterelle Rosminiane*. Estratto dall'«Archeografo triestino» III serie, vol. III, fasc. 2, XXXI della raccolta.

L'A. in questo opuscolo giustifica un suo giudizio su Rosmini e Francesco Paoli, espresso nel suo lavoro «Un'amicizia giovanile di Niccolò Tommaseo» pubblicato nell'Archeografo triestino S. III v. II (v. 30 della raccolta), discusso in forma tutt'altro che cortese, in una memoria firmata G. B. P. degli «Atti della i. r. Accademia degli Agiati» Rovereto, Grandi e C., 1906, XII 3 sgg.

Senza entrare nel merito della questione ci piace citare il giudizio che sul lavoro succitato dell'A. e sulla succitata memoria di G. B. P., ci dà il prof. univ. e segretario dell'Accademia di Torino Dott. Rodolfo Renier nel *Giornale storico della Letteratura italiana*. Egli chiama «giudiziose» le osservazioni del Pasini sul carattere del Rosmini e del Tommaseo e dichiara di «deplorare l'asprezza» della rettifica comparsa negli *Atti degli Agiati*. M.

Carlo Salvioni, *G. I. Ascoli e il dialetto friulano*. In Mem. stor. forogiuliesi, A. 1907, fasc. I-II, pp. 5.

In un'ampia nota l'A. riporta dei cenni e studi sul grande glottologo estinto solo «quelli che il lettore potrà consultare con maggior frutto»; ci piace notare fra questi la commemorazione scritta per il nostro giornale dall'ill.mo prof. Pasdera.

Il primo scritto dell'Ascoli si intitola *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca* (1846 pp. 35), scritto che fu più tardi giudicato molto sfavorevolmente dallo stesso suo autore. «L'assunto di una speciale comparazione tra friulano e rumeno», dice il Salvioni, «è, data soprattutto la giacitura topografica de' due territori, tutt'altro che disperato. E io credo anzi che in tali paragoni, tra friulano cioè e balcanico, poteva forse maggiormente abbondare il Bartoli nella sua recente e bellissima opera sul dalmatico.»

L'opera capitale dell'Ascoli sono i *Saggi ladini* «essi che rappresentano il grande monumento dei linguaggi alpini di origine romana in quella zona delle Alpi che va dal Gottardo al Quarnero». Questi apparvero nel 1873, come primo volume dell'*Archivio glottologico italiano*.

Linguisticamente friulani erano, per il passato, anche Trieste e Muggia; e il dialetto *tergestino* (da non confondersi coll'odierno *triestino*, che è dialetto veneto) già avea occupato l'Ascoli nei *Saggi ladini*; vi ritornò poi ne' *Cimelj tergestini*.

«Grande sprazzo di *tergestinità* giungeva forse nelle parti più settentrionali dell'Istria. È sempre il vigile Ascoli che vi accenna e cerca e trova di quelli sprazzi analizzando *Il testo istriano del Salviati* (Arch. glott. III 468-71)».

Le reliquie ladine a Muggia furono diligentemente raccolte e studiate dal prof. Cavalli;* noi crediamo che qualche glottologo dovrebbe intraprendere alcunchè di consimile anche a Capodistria, dove non poche sono le reminiscenze friulane; un quartiere p. e. della città, abitato quasi esclusivamente da agricoltori, viene chiamato dal popolo *San Pieri*; sono molto usate le parole *agvár* (fr. *agár*, torrente), *muss* (tale e quale anche in fr., somaro), *tulúgno* (fr. *tulugn*, molinello del carro da fieno); spesso ci accade di udire anche queste parole *lusór* (come in fr., luce), *patáf* (come in fr., schiaffo), *rován* (fr. *ruan*, rosso livido), *sgardufár* (fr. *sgardufá*, scapigliare), *sbladác* (come in fr., sputo grasso), *truss* (come in fr., caparbio), *zuvita* (fr. *zulte*, civetta), *ierba* (fr. *iarbe*, erba), *rumegár* (fr. *rumiá*, rosicchiare); e non sono certo venute nella desinenza le parole *asenáss* (asi-

*) Arch. *Triestino*, Vol. XIX, fasc. I, 1893.

naccio), *bolíss* (fontana orizzontale), *goss* (gozzo), *foreíss* (forecone); inoltre alcuni nomi locali del nostro territorio si riscontrano anche in Friuli: *Flabén* (*Flaibano* p. S. Daniele e *Flaipano* p. Gemona), *Paderno* (P. d'Orsaria p. Udine), *Prade* (*Pradis* p. S. Daniele e p. Moggio) e *Risàno* (R. di Pavia p. Udine). Lo studioso che avesse ad intraprendere consimili ricerche non dovrebbe poi dimenticare che al nord e al sud della nostra città vi sono estesi territori abitati da coloni venuti dal Friuli: intendiamo parlare della Val d'Oltra e del Lazzaretto.

Ma è ora di ritornare al lavoro del Salvioni. «Nell'articolo su *Di un dialetto veneto importante ed ignorato* (Arch. glott. XIV, 325-335) l'Ascoli viene ad esaminare, sulla scorta degli scritti di Sebastiano Scaramuzza, il dialetto di Grado, del quale ricerca i caratteri peculiari, e le attinenze da una parte col friulano dall'altra col veneto, e che egli giudica essere un dialetto veneto rappresentante piuttosto l'antico veneto di terraferma ed anche dell'estuario che non il veneziano vero e proprio».

Brevi accenni agli studi dell'Ascoli sugli Slavi ed i Tedeschi del Friuli chiudono l'importante articolo. G.

Relazione sugli scavi paleontologici eseguiti nel 1904 dal Dr. Marchesetti. Estratto dal «Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali» 1906, Volume XXIII.

Di particolare interesse riesce questa relazione per l'importanti scoperte fatte in una grotta presso Aurisina, «inquantochè esse vengono a provarci per la prima volta con tutta certezza, l'esistenza dell'uomo nel nostro paese durante l'epoca paleolitica, allorchè per i nostri antri e per le nostre selve echeggiavano ancora le urla selvagge delle fiere quaternarie». G.

A. Sacchetti. *Corrado III Boiani podestà di Muggia nell'Istria*, in «Mem. stor. forogiuliesi» A. 1907, fasc. I-II.

È un importante contributo alla storia delle relazioni fra l'Istria ed il Friuli.

Corrado III Boiani, d'illustre casato cividalese, fu podestà di Muggia l'anno 1402; egli deve essere stato molto amato da quei cittadini, se la corrispondenza fra lui e il comune di Muggia continuò anche dopo l'anno di suo podestariato.

Le importanti notizie contenute nell'articolo sono desunte da lettere del *Codice diplomatico Boiani*, che viene conservato nel R. Museo di Cividale; anzi una di queste è stampata per intero ed è notevole non tanto come documento storico, quanto come interessante saggio del dialetto friulano del secolo XV.

Nell'appendice troviamo gli *Statuti da osservarsi dal Podestà di Muggia*, tolti dal citato codice. G.

A Prati. *Novo contributo geonomastico. Bacino superiore del fiume Brenta.* In «Rivista geog. italiana» A. XIV, ff. III, IV, V, Firenze 1907.

Sono i termini geografici dialettali usati nella Valsugana (Trentino); di consimili lavori ne abbiamo già di altri, su la Sicilia, il Trentino, il Cadore, il territorio di Velletri, il Polesine e l'Istria. Il dialetto della Val Sugana e del vicino distretto di Primiero è il veneto. Nella raccolta

abbiamo notata una massa di parole usate tali e quali anche in Istria; p. e.: *giare*, *zima*, *patà*, *brolo* (frutteto), *frato* (macchia giovine), *prà*, *càneca*, *casòto*, *pòrtogo*, *corte*, *stua* ecc. Altri hanno forma un po' differente; p. e.: *masgèra* per *masièra*, *cauzagna* per *cavedagna*, *sgrebene* per *grèhani*, *canèda* per *canèsa*, *tèda* per *tesa* (fienile), *tròdo* per *tròso* (sentiero); alcuni rari hanno differente significato che da noi; mentre p. e. in Valsugana *cortio* ha il significato di spazio libero fra le case di un villaggio, nell'Istria alta la parola *cortivo* equivale a possedimento rurale (*stanzia* nell'Istria media e bassa). L'interessante lavoro si chiude con uno sguardo generale ai dialetti del Trentino.

G.

Dott. R. Almagià, *Distribuzione della popolazione in Sicilia secondo la costituzione geologica del suolo*, in «Rivista geografica italiana» A. XIV, fasc. I, Firenze 1907.

Si fatto genere di studi è purtroppo poco divulgato in Italia; accanto al presente ne abbiamo solo due, quello del Cossu sulla Sardegna e del Gravisi sull'Istria. A differenza della nostra provincia, la Sicilia è molto ricca di formazioni geologiche; vi troviamo molto ben rappresentate le argille, le arenarie e i conglomerati, le breccie conchigliari, i calcari cristallini, i ciottoli e le ghiaie sciolte, i terreni vulcanici (lave e basalti); molto meno le marne, i gessi, i tufi e i graniti. Anche lì, come da noi, i paesi più fertili e più sani sono meglio popolati. Le sabbie plioceniche, le lave e le breccie conchigliari sono i terreni alberganti la grande massa della popolazione dell'isola (quasi la metà dei 3,518,000 ab.), la quale vi si addensa specialmente in ragione delle loro ottime qualità agricole (regione circum-etnea); là troviamo densità relative di 209, 285, 434 e 464 ab. per km.² Il bacino arenaceo-marnoso di Capodistria-Pirano, la regione più popolosa dell'Istria, arriva appena ad una densità relat. di 162. Anche in Sicilia come in Istria troviamo al mare la popolazione per lo più molto densa, fenomeno determinato più che dalla costituzione geologica del suolo, dal richiamo di popolazione che il mare notoriamente provoca. Densità relativa della Sicilia 137 per km.², dell'Istria 69.

G.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Al VI Congresso geografico italiano, tenutosi a Venezia nel maggio p. p. l'Istria era rappresentata dai seguenti Signori: **Dott. A. Amoroso** (Parenzo), **Prof. Dott. M. G. Bartoli** (Albona), **Prof. Dott. B. Benussi** (Trieste), **A. Danelon** (Parenzo), **Dott. N. De Mori** (Capodistria) e **Comm. B. Polesini** (Parenzo). Particolare importanza ebbe la discussione svoltasi sulla necessità di un «dizionario geografico d'Italia nel medio evo». Fu relatore il **prof. Bellio**, e la discussione si chiuse col voto che questa

iniziativa sia appoggiata dagli istituti scientifici italiani. Altri interessanti lavori presentati sarebbero: **Prof. G. Riechieri**, Progressi e metodi per la correzione toponomastica delle nostre carte geografiche. **Prof. L. Marini**, Per lo studio scientifico dei mari italiani. **Prof. G. Riechieri**, Per la terminologia dei fondi oceanici. **Prof. C. Maranelli**, Sui rapporti economici con l'altra sponda dell'Adriatico. **Prof. A. Lorenzi**, Termini geografici dialettali raccolti nel Polesine. **Prof. O. Marinelli**, Per lo studio geografico della Colonia Eritrea. **Prof. F. L. Pullè**, Per la storia della toponomastica italiana. Quest'ultimo annunziò fra applausi, che presto verrà iniziata la pubblicazione di un «dizionario toponomastico», tanto caldeggiato dall'Ascoli.

In occasione del congresso fu pubblicata un' elegantissima «Guida di Venezia» (tip. C. Ferrari), che fra gli altri «clichés» contiene una bellissima riproduzione del famoso quadro «Le due sponde dell'Adriatico» di **Giacomo Giraldi** del 1246.

* Addì 26 maggio *G. Ascoli* venne solennemente commemorato a Gorizia dal prof. **Vittorio Ferrari**.

* Addì 25 giugno il prof. **Farinelli**, l'ultimo professore italiano di Innsbruck, commemorò degnamente a Vienna *G. Carducci*.

* Nel N. 26 A. I del «Palvese» la scrittrice triestina **A. Zmaievich** descrive, nell'articolo «Un cantuccio d'Istria», le bellezze naturali della valle di Sicciole presso Pirano.

* Addì 30 giugno con grande solennità furono trasportate da Murano a Venezia le ceneri di *Sebastiano Venier il Peloponnesiaco*; nello stesso giorno fu inaugurato nella chiesa di S. Giovanni e Paolo il monumento del prode condottiero veneziano, insigne lavoro dello scultore Dal Zotto. Alla solenne cerimonia intervenne, oltre alla Regina Margherita e al duca di Genova, anche il nostro egregio concittadino conte Giuseppe Venier, r. sottoprefetto i. p., quale rappresentante dei discendenti dell'eroe.

* Addì 30 giugno più di cento turisti veneziani, guidati dal conte Foscari e dal comm. Johnson, visitarono la nostra città. Il giorno dopo essi furono a Pirano e a Parenzo, accolti festosamente da quelle popolazioni.

* Col giugno p. p. si chiuse la campagna archeologica a *Nesazio*, incominciata ai 6 di maggio sotto la direzione dell'egregio prof. Paschi. In questi due mesi fu completata l'esplorazione della basilica cristiana e dei sottostanti edifici romani.

* Addì 1 luglio cessava di vivere a Rapallo **Costantino Nigra**, diplomatico della scuola cavouriana, poeta e glottologo insigne.

* In ricorrenza del XXV anniversario della fondazione della *Società Alpina delle Giulie* furono intraprese fra il 14 e il 18 luglio varie gite ed escursioni in Istria, sul Carso e sulle Alpi Giulie; vi presero parte anche molti alpinisti regnicoli. Alla fiorente Società vada il saluto ed il plauso della redazione del nostro giornale.

* Sommario dell'*Archeografo triestino* Vol. III, f. II (serie nuovissima): **C. De Franceschi**, La popolazione di Pola nel secolo XV e seguenti; **B. Ziliotto**, Salotti e conversari capodistriani del settecento; **F. Pasini**, Noterelle rosminiane; **G. Ara**, Due noterelle dialettologiche; **F. Manara**, Tre documenti d'interesse musicale triestino; **P. Sticotti**, Antichità scoperte a Trieste. Atti della società di Minerva 1904-'05.

* Il nostro illustre comprovinciale **prof. D. Lovisato**, pubblica nei «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei» Vol. XVI, serie V, fascie. 8 (scienze fis. mat. e nat.) un importante studio sul «Giacimento di minerali di Tungsteno a Genna Gurèu (Sardegna)».

* Il N.o di Aprile della pregiata rivista «La Vedetta» di Fiume è tutta dedicata alla memoria del **Carducci**; vi notiamo un articolo del **prof. G. Quarantotto** intitolato «G. C. e gli studenti universitari italiani dell'Austria» (con un viglietto inedito del C.).

* Ha incominciate le sue pubblicazioni la rivista trimestrale «Madonna Verona», stampata a cura del museo civico di Verona. Direttore ne è l'illustre **dott. Giuseppe Gerola**, trentino.

* Il valoroso periodico *Il Bibliografo* di Manduria (Lecce) nel fasc. I, Anno V, si esprime molto favorevolmente sul conto del nostro giornale. Un grazie di cuore all'egregio confratello.

* In una breve nota comparsa sul N.o di Marzo-Maggio 1907 del «Mondo sotterraneo» di Udine, il **dott. G. Feruglio** parla di una nuova suddivisione delle «doline» carsiche proposta dal prof. Knebel su base genetica contro quella del prof. Cvijic che era stata fatta dal punto di vista morfologico.

* Nel N.o di Maggio, A. II, 1907 de «La Vedetta» di Fiume, il nostro egregio collaboratore **G. Vassilich** pubblica un importante articolo su «Il passaggio di Fiume dal Duinati ai Walsee».

* È uscito a Cividale il fasc. I-II della rivista trimestrale *Memorie Storiche Forogiuliesi*, succeduta alle *Memorie Storiche Cividalesi*; gli editori, tutti bei nomi di studiosi friulani, si sentirono indotti «a spaziar con lo sguardo in più vasto campo» anche perchè «adesso con la cessazione delle «Pagine Friulane» la terra nostra (il Friuli cioè) viene a mancare di un organo inteso a investigarne come che sia il passato».

* Addì 31 luglio nella romantica chiesetta di Semedella presso Capodistria furono celebrati gli sponsali della gentil signorina *Fides Istriae Gambini* col nostro egregio amico *Prof. Giovanni Quarantotto*.

* In una notevole relazione sullo stato presente degli studi riguardanti le cinte murali circolari (*Ed. Anthès* in «Bericht über die Fortschritte der römisch-germanischen Forschung im Jahre 1905», Francoforte s. M. 1906) si danno anche alcune notizie sui castellieri dell'Istria, comunicate all'A. dal prof. Gnirs di Pola, e come tipo si descrive con una pianta e una sezione a pg. 34, il castelliere di **Vintian** nell'insenatura di Verudella p. Pola. Nella letteratura però, accanto ai lavori del Gutscher, del Puschi, dello Sticotti e del Gnirs, è dimenticata completamente proprio l'opera capitale del nostro Marchesetti: i castellieri di Trieste e della Regione Giulia, Trieste 1903! (*Dall'Archeografo Triest.*, Vol. III, fasc. II, pg. 387).

* Recenti pubblicazioni geografiche:

R. Almagià, I porti delle isole adriatiche. Estr. da «Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare», pp. 44. Roma 1906.
R. Almagià, Sui nomi antichi delle isole dalmatine. Estr. da «Rivista di storia antica», pp. 8. Padova 1906.
G. Di Vita, Dizionario geografico dei Comuni della Sicilia e delle frazioni comunali, con brevi notizie storiche. Palermo 1906. F. Pravatà. pp. XXVIII-395.
De-Stefani e Martelli, La serie

eocecnica dell' isola di Arbe e del Quarnero. Regia Acc. dei Lincei; Classe di scienze fisiche ecc. nn. 5-6. Roma 1907.

* Recenti pubblicazioni artistiche :

C. Lanckoronski, Der Dom von Aquileia, sein Bau und seine Geschichte, Vienna 1906. — **P. Lugano**, Fra Giovanni da Verona, in «Bull. senese di storia patria» XII (p. 135-239). Il cap. V è dedicato a *Fra Sebastiano da Rorigno* (1420-1505), che fu maestro a quel sommo intagliatore.

- **A. Berlam**, Portale e cortiletto dell' episcopio a Parenzo (Istria). (Disegno a penna con una nota), in «Architettura italiana», A. II, N. I, Torino 1906.

* **L' Archivio per l' Alto Adige**, vol. II, fasc. 1-2 or ora uscito, in un articolo *In memoria di Graziadio Ascoli* riporta (pagg. 188-190) una parte della commemorazione del prof. Pasdera pubblicata nel N. 2-3 delle «Pagine Istriane», con le seguenti parole, che ci è grato riprodurre: «Tropo ci è cara questa rispondenza dell' alto pensiero di Graziadio Ascoli con i proponimenti che sorreggono l' *Archivio*, perchè possiamo omettere di riferire quel che ne disse Arturo Pasdera, professore a Siena, nell' esordio della sua bellissima *Commemorazione* scritta per le «Pagine Istriane».» E segue il detto esordio per intero, col quale si compie l' articolo.

Errata - Corrigé

Fasc. 4 a. 1907. Pag. 78 r. 3 invece di «Galli Buoi» leggi «Galli Boi».
Nota 2 r. 4 dopo Ildegonda aggiungi Celli.

■
Addì 15 luglio moriva improvvisamente a Trieste il nostro egregio concittadino **Ing. Domenico Vidacovich**, patriota fervente, insigne professionista e filantropo.

■
Addì 29 luglio altro benemerito concittadino perdemmo, nella persona del **dott. Giorgio Baseggio**, avvocato a Milano; anch' egli amò ardentemente la patria e la difese coll' opera e cogli scritti; fu per qualche tempo consigliere comunale della capitale lombarda.

Ai superstiti dei due estinti le nostre più sentite condoglianze.

